

ANSELMO DAL BEC A CANTERBURY: L'ITINERARIO DI UN DISCERNIMENTO

SOMMARIO: 1. Senso di una ricerca - 2. Presentimenti e timori di Anselmo abate del Bec - 3. Riltanza di Anselmo di fronte all'episcopato canterburese: I) Anselmo in Inghilterra II) Elezione di Anselmo e sue obiezioni III) Contrasti col re e ingresso a Canterbury - 4. La teoria anselmiana sull'accettazione delle cariche - 5. L'accettazione di Anselmo, come consenso della coscienza alla volontà di Dio, secondo l'epistolario: I) Le lettere ai Beccensi II) Lettere di difesa contro i sospetti III) Pressanti inviti ad Anselmo IV) Richiami successivi.

1. Senso di una ricerca

Della complessa vicissitudine dell'episcopato canterburese di Anselmo⁽¹⁾ prendiamo qui in esame l'inizio, con una analisi particolareggiata dell'epistolario, che a tale inizio si richiama ripetutamente: indice della preoccupazione di Anselmo a chiarire e a giustificare il suo comportamento e le sue scelte. L'interesse di questa analisi non risiede in nuovi dati storici che essa ci possa offrire: i documenti esterni non mancano, a partire dalla *Historia novorum in Anglia* di Eadmero⁽²⁾, a cui va aggiunta, dello stesso autore, la *Vita Anselmi*⁽³⁾, più sintetica ed

(1) Per la figura di Anselmo come monaco, priore e abate del Bec rimandiamo al nostro studio: *Anselmo al Bec. Amabilità e rettitudine di un monaco riuscito*, in ANSELMO D'AOSTA, priore e abate del Bec, *Lettere*, curatori Inos Biffi - Costante Marabelli, Jaca Book, Milano 1988, pp. 43-88, e alla bibliografia ivi citata. Resta sempre fondamentale: R.W. SOUTHERN, *Saint Anselm and his Biographer*, The University Press, Cambridge 1966, di cui si attende una riedizione largamente aggiornata, spec. pp. 151-153. Per il tempo e le vicende precise che prendiamo in considerazione cfr. anche P(ÈR)E RAGEY, *Histoire de Saint Anselm Archevêque de Cantorbéry*, Delhomme et Briguët, Paris-Lyon 1889, I, pp. 506-550, e M. RULE, *The Life and Times of St. Anselm*, I, Kegan Paul, Trench, London, 1883, pp. 300-388. Si veda anche A. PORÉE, *Histoire de l'Abbaye du Bec*, Imprimerie de Charles Hérisseu, Evreux 1901 (stampa anastatica, Editions Culture et Civilisation, Bruxelles 1980), pp. 234-279.

E citiamo anche, in particolare R. FOREVILLE, *L'ultime «ratio» de la morale politique de saint Anselme: «rectitudo voluntatis per se servata»*, in *Spicilegium Beccense*, I, Abbaye Notre-Dame di Bec/Le Bec-Hellouin-Vrin/Paris 1959, pp. 423-438.

(2) *Historia Novorum in Anglia*, ed. M. Rule, London 1884. Sigla HN e la pagina di questa edizione.

(3) *The Life of St. Anselm archbishop of Canterbury by Eadmer*, ed. R.W. Southern, Clarendon Press, Oxford 1972². Per la versione italiana cfr. *Vita di Sant'Anselmo*, a cura di S. Gavinelli, Jaca Book, Milano 1986. Noi citiamo il testo latino dall'edizione critica inglese del Southern. Sigla VA.

espressamente dedicata alla «privata conversatio»⁽⁴⁾ di Anselmo. Ma, accanto a queste e ad altre fonti⁽⁵⁾, esiste appunto una fonte diretta che sono le Lettere di Anselmo, che offrono la sua autointerpretazione o i dati della sua consapevolezza, con l'immediatezza che risulta dall'appello alla sua «conscientia», ossia al riferimento che sembra ricevere un significato particolare trattandosi di Anselmo, per la sua elaborata teoria della «rectitudo», connessa con quella della «conscientia», della «iustitia», della «veritas», dell'«ordo» e della «ratio»⁽⁶⁾, che appaiono prevalere come esigenza e come ultimo principio sulla «debolezza e pusillanimità» che egli sembrava dimostrare «a contatto con le faccende mondane» (VA/II, 18). Sono esattamente questi principi che sostanziano la dottrina di Anselmo e la sua azione, e che rendono plausibili le affermazioni delle sue lettere e l'obiettività della sua auto-

(4) VA/Praefatio.

(5) Tra le altre fonti vedi, in particolare, Guglielmo di Malmesbury: WILLELMI MALMESBURIENSIS, *De gestis pontificum anglorum*, lib. I, ed. N.E.S.A. Hamilton, Her Majesty's Stationery Office, London 1870 (Kraus Reprint 1964) (PL 179, 1479-1505); *De gestis regum anglorum*, lib. IV., ed. W. Stubbs, Her Majesty's Stationery Office, vol. II, London, 1889 (Kraus Reprint 1964) (PL 179, 1269-1371). Su Guglielmo di Malmesbury cfr. *Guillaume de Malmesbury*, in *Dict. Hist. Géogr. Eccl.*, Letouzey et Ané, Paris 1988, t. XXII, fasc. 129; e R.M. THOMSON, *William of Malmesbury*, Boydell, Woodbridge 1987.

Con Guglielmo di Malmesbury ricordiamo Orderico Vitale: ORDERICI VITALIS *Historia Ecclesiastica*, in *The Ecclesiastical History of Orderic*, edited and translated by Marjorie Chibnall, Clarendon Press, Oxford, III, 1983, p. 12 (lib. V, 2); IV, 1983, pp. 176-178. 268 (lib. VIII, 9.22); V, 1985, pp. 204-206, 294-296. 310 (lib. X, 3.16.19); VI, 1986, pp. 88.168-170 (lib. XI, 20.39). Sia Guglielmo di Malmesbury sia Orderico Vitale si rifanno a Eadmero. Il primo scrive: «Quamquam non seriatim verba, sed summatim facta exsecuturus sum, prono favore domino Eadmero cedens, qui omnia ita lucide exposuit, ut ea quodammodo subiecisse oculis nostris videatur» (*De gestis pontificum*, I, PL 179, 1479). Del riferimento di Guglielmo di Malmesbury a Eadmero vedi anche *De gestis regum*, IV (PL 179, 1279): «supersedendum est in historia, quam reverendissimi Eadmeri praeoccupavit facundia».

E Orderico Vitale: «Anselmus Cantuariensem aecclesiam XVI annis canonicè rexit et flos bonorum temporibus nostris specialiter emicuit, de cuius vita utilem et elegantem libellum domnus Eadmarus edidit, qui beati viri monachus et in peregrinatione socius extitit» (lib. XI, 39; ed. cit., vol. VI, p. 168).

Nota la Chibnall: «Orderic hat read the *Vita Anselmi* by Eadmer, but did not have a copy of it by him. Most of his information came from his friends at Bec, or from a rather inaccurate recollection of the contents of the *Vita*» (ed. cit., vol. II, p. 294, nota 3); cfr. R.W. SOUTHERN, *Saint Anselm...*, cit., p. 144, nota 3: «Ordericus hat read the *Vita Anselmi* at Bec before 1127 (IV, 55-56: a passage written, according to Delisle between 1125 and 1127), and several times refers the reader to this work for further information (IV, 13, 55-6, 298). He appears to have retained only a rather inaccurate memory of its contents. He had not read the *Historia Novorum*, but he knew something about Anselm's life at Bec, no doubt from his friends there (II, 244-6, 306; III, 309, 431; IV, 64)».

(6) Sul tema della «rectitudo», è sempre valido lo studio di R. POUCHET, *La rectitudo chez Saint Anselm*, Etudes Augustiniennes, Paris 1964. Cfr. anche H. KOHLENBERG, «*Libertas Ecclesiae*» und «*Rectitudo*» bei St. Anselm, in *Spicilegium Beccense. II. Les mutations socioculturelles au tournant des XIe et XIIe siècles*, Editions du CNRS, Paris 1984, pp. 283-298.

Grazie alla Concordanza delle opere di sant'Anselmo oggi è possibile uno studio particolarmente analitico di questi termini fondamentali della dottrina anselmiana: «rectitudo», «iustitia», «conscientia», «veritas», «ordo», «ratio», (cfr. *A Concordance to the Works of St. Anselm*, ed. G.R. Evans, Kraus International Publications, Millwood, N.Y., rispettivamente: III, 1318-1321 («rectitudo» e connessi «recte», ecc.); II, 779-785 («iustitia» e connessi); I, 196-197 («conscientia»); IV, 1630-1633 e ss. («veritas» e connessi); III, 1008-1009 («ordo» e connessi); *ib.*, 1308-1312 («ratio» e connessi). Cfr. R. FOREVILLE, *a.c.*, pp. 436-437 e passim.

biografia, quindi delle lettere come «a real *Lebensbild* of the writer» (7), pur con i suoi limiti o rischi.

La prospettiva di questa ricerca sta nell'attenzione espressa rivolta ai «passaggi interiori» di Anselmo nel suo laborioso cammino spirituale, che ci appare un vero itinerario di discernimento, una elaborata ricerca della volontà di Dio, appunto scoperta con la mediazione della coscienza nella sua assolutezza e nella sua solitudine, aperta al criterio della verità non precostituita, ma in formazione fino all'esito della decisione capace, una volta presa, di resistere a qualsiasi obiezione esteriore, a qualsiasi «suspicio», dal momento che obiezioni e sospicioni già hanno conosciuto la loro esperienza e presenza nell'animo di Anselmo. Questi le ha valutate e giudicate lungo il cammino del discernimento. Non ci sembrerebbe azzardato parlare del metodo degli «esercizi spirituali» ignaziani, volti a reperire la scelta che in concreto, non in astratto, interpreti e traduca la volontà di Dio, il che significa l'«assoluto» storico, senza che questo comporti, di là dal segno, la pretesa di coincidere infallibilmente con tale volontà in tutti gli elementi che convergono a sostenere la scelta con le sue ragioni. Più avanti apparirà il senso esatto di quest'ultimo rilievo.

Dai rilievi precedenti risulta già chiaro che cosa intendiamo per «discernimento»: è l'impegno di Anselmo, che vedremo durato diversi mesi, per cogliere nella «situazione» quanto a lui stava a cuore al massimo: se fosse o non volere divino che egli desse il consenso alla designazione episcopale. Lo troviamo così alle prese con i «dati», e in «dialogo» con essi, per un vaglio della loro portata in merito. Si potrebbe parlare del momento dei «videtur quod non», come in una «quaestio», ma non teorica bensì operativa.

Per «consenso» intendiamo l'accoglienza, alla fine, data da Anselmo e, sorprendentemente sulle prime, sollecitata da lui stesso e quasi «ricattatoriamente» imposta agli altri, chiamati doverosamente a tale consenso. Questo appare la risultanza di una serie di «sed contra», per usare ancora il linguaggio della «quaestio». Il consenso quindi, quasi come «respondeo», cui seguono le soluzioni.

D'altra parte, quanto avvenne nel tempo dell'elezione non è stato episodico nella vita di Anselmo e nel suo operato, ma costituisce uno schema, una misura e perciò un costante riferimento. Ci troviamo di fronte a «rationes» perseveranti di stile, dove a emergere sarà, da un lato, la «veritas» raggiunta concretamente con il metodo della «conscientia», o la «voluntas Dei», e dall'altro la «situazione», dove la «veritas/voluntas Dei» si rivela in un intreccio di principi indiscutibili,

(7) G. Constable, *Letters and Letter-collections*, Brepols, Turnhout, 1976, p. 33.

Cfr. anche C. Morris (cit. *Ib.*, p. 33), *The Discovery of the Individual 1050-1200*, London 1972, p. 79: «The rapidly growing popularity of letter-collections is significant in this connection (ossia in relazione all'autobiografia), for, while they served various purposes, an important reason for their preparation was the opportunity which they gave to the writer or his friends to present his character and opinions to the world».

congiunti a una «sensibilità» storica, attenta a una gerarchia di valori, che a nostro avviso meno propriamente si dovrebbe qualificare come incertezza o incoerenza, ma più esattamente come «disponibilità» e «attesa».

2. *Presentimenti e timori di Anselmo abate del Bec*

Il processo di discernimento di Anselmo, determinato dal «fantasma» dell'episcopato di Canterbury, incomincia al Bec, con l'invito del conte Ugo⁽⁸⁾ a recarsi a Chester, dove questi intende istituire un'abbazia con dei monaci beccensi (nel monastero di S. Werburga), in sostituzione dei canonici secolari: Anselmo doveva «locum inspicere, eumque per monachos suos regulari conversatione informare» (HN/27). Siamo nel 1092: Guglielmo il Conquistatore è morto da cinque anni (il 9 settembre 1087), Lanfranco da tre (il 24 o 28 agosto 1089) e la situazione sia della Chiesa di Canterbury sia delle altre Chiese inglesi è miserevole, per l'oppressione a cui venivano sottoposte dal re, Guglielmo il Rosso, il quale «ecclesias ac monasteria totius Angliae gravi nimium oppressione afflixi» (VA/II, 1) — come scrive Eadmero —; «destructas [...] ecclesias solus in suo dominio tenebat» (HN/Ib). Anselmo è riluttante di fronte all'invito del conte Ugo. La ragione è appunto l'eventualità dell'episcopato canterburese: «Renuit ipse, — scrive Eadmero — nec venire voluit. Iam enim quodam quasi praesagio mentes quorundam tangebantur, et, licet clanculo, nonnulli adinvicem loquebantur, eum, si Angliam iret archiepiscopum Cantuariensem fore» (HN/Ib).

Una tale possibilità trovava Anselmo fermamente contrario, ed era in ogni caso assolutamente fermo il suo proposito di non accettare un tale peso. Non tutti, però, erano consapevoli o convinti di questo atteggiamento di Anselmo: alcuni ritenevano che Anselmo sarebbe potuto andare in Inghilterra per le prospettive di benessere che l'episcopato di Canterbury gli potevano arrecare, e proprio per allontanare un tale sospetto egli si rifiutava di recarvisi.

Ecco il testo di Eadmero: «Quod, quamvis omnino remotum esset a voluntate eius, et firmitas propositi sui se nunquam hoc onus subitum certitudinem promitteret animo eius, tamen, quia hoc non omnes intelligebant, providendo bona non tantum coram Deo sed etiam coram omnibus hominibus, Angliam intrare noluit, ne se huius rei gratia intrasse quisquam suspicaretur» (HN/Ib). L'episcopato di Canterbury è giudicato un «onus» da Anselmo, il quale doveva essere certamente al corrente della situazione disastrosa sia della Chiesa di Canterbury sia delle altre Chiese inglesi di cui sarebbe nel caso diventato il primate. Era, pure, al corrente, se non dell'eventualità che lui stesso diventasse

(8) Cfr. Le lettere di Anselmo nn. 231. 251. 266. 271 (*S. Anselmi Opera Omnia*, ed. F.S. Schmitt, Fromman-Holzboog, Stuttgart-Bad Cannstatt 1984, t. II, vol. 4, pp. 131-138.162-163. 181. 186).

l'arcivescovo di Canterbury, di quanto si veniva dicendo intorno a lui al riguardo, ossia del sospetto di una sua ambizione: un sospetto che — come vedremo — sarà condiviso da alcuni dei suoi stessi monaci del Bec. Per questo Anselmo si rifiuta di accogliere l'invito di Ugo: «Angliam intrare noluit» (HN/Ib).

La ragione per cui, alla fine, muta la sua decisione, è duplice: la prima è la «fraterna caritas» e la seconda sono le «ecclesiae suae quaedam valde necessariae causae ut Angliam pergeret» (HN/28), ossia i problemi relativi ai monasteri e ai possedimenti del Bec in Inghilterra⁽⁹⁾. La prima — e sembra fondamentale — ragione per cui Anselmo vince la sua riluttanza a recarsi in Inghilterra è la carità fraterna nei confronti di Ugo di Chester, quando questi, colpito da grave malattia, gli fa sapere per la terza volta: «si non veneris, revera noveris quia nunquam in vita aeterna in tanta requie eris, quin perpetuo doleas te ad me non venisse» (HN/Ib). È da questo momento che sant'Anselmo incomincia la sua accurata e angustata valutazione. Non era bastato che lo stesso Ugo gli facesse sapere che non aveva fondamento il timore relativo all'episcopato, essendo inconsistenti le voci al riguardo: «Et si timor — inquit — suscipiendi archiepiscopatus ne veniat eum detinet, fateor in fide mea quoniam id quod rumor inde iactat nihil est, ac per hoc indecens eius sanctitati esse sciat, si nihilo tentus magnae meae necessitati subvenire detrectat» (HN/Ib).

Eadmero parla della situazione interiore tormentata di Anselmo, il quale teme di dare corpo al sospetto di una sua mira episcopale se si reca in Inghilterra, mentre, insieme, teme di peccare, se, a motivo di quel sospetto nei suoi confronti, viene meno al dovere della carità: «Angustiae, ait, mihi sunt undique. Si Angliam ivero, vereor ne cui per hoc prava suspicio surrepat, et me causa consequendi archiepiscopatus illuc ire existimet. Si non ivero, fraternae caritatis violator ero [...] Si ergo propter obliquam quam in me forsan homines habere possunt opinionem amico meo in sua necessitate non succurro, meum certum pro dubio aliorum peccatum incurro» (HN/Ib). Eadmero ritrae con finezza lo stato d'animo di Anselmo, con le sue sottili distinzioni e alternative. La soluzione e la decisione giungono quando ad Anselmo appare chiaro che, rifiutandosi di recarsi in Inghilterra, incorrerebbe sicuramente nel peccato: «pro dubio aliorum/peccatum certum», ossia quando al giudizio della sua coscienza si rivela chiaro quale sia il comportamento da tenere, convinto com'è della non verità di una sua intenzione ambiziosa: «Commendans igitur me atque conscientiam meam, ab omni ambitione vacuum, Deo, pergam respectu sancti amoris eius morem gerere amico meo. Caetera ipse Deus agat, et me, salva

(9) Sui possedimenti del Bec in Inghilterra cfr. la nota di R.W. Southern alla *Vita Anselmi*, I, 29 (in *The Life...*, cit., p. 48, nota 1). Si veda anche: M. CHIBNALL, *The relations of St. Anselm with the english dependencies of the Abbey of Bec*, in *Spicilegium Beccense*, I, cit., pp. 521-530; ID., *The English Possessions of Bec in the Time of Anselm*, in *Spicilegium Beccense*, II, cit., pp. 273-282.

gratia sua, ab omni saecularis negotii impedimento pro sua misericordia immunem custodiat» (H.N. Ib). Rileviamo i termini coinvolti e decisivi: la coscienza, la sua relazione con Dio e il timore del peccato. In altre parole, Anselmo si risolve al viaggio in Inghilterra quando il rifiutarsi secondo la valutazione della sua coscienza, posta in relazione con Dio, gli appare peccato⁽¹⁰⁾. Allora la determinazione si formula e si traduce con fermezza. Secondo la prospettiva della nostra analisi non interessano tanto le vicende successive particolari⁽¹¹⁾, quanto il rilievo del loro riflesso nell'animo di Anselmo in relazione alle sue decisioni.

Vedremo del resto che i tre termini sopra indicati: la coscienza, Dio (o la volontà di Dio) e il timore del peccato entreranno in giuoco — anche sotto denominazioni diverse — e saranno il motivo prima della reazione all'accoglienza dell'episcopato di Canterbury e poi della sua accettazione e anzi della sua reazione a chi — come una parte dei monaci del Bec — si opponeva. Il passaggio dall'uno all'altro atteggiamento sarà suscitato dalle identiche ragioni.

E si constaterà la linearità della condotta anselmiana, in una, sia pur sofferta, indifferenza a tutte le altre reazioni.

Quello che può essere interessante rilevare è la concordanza che troveremo tra la «discretio spirituum» interpretata da Eadmero e quella autointerpretata da Anselmo nelle sue lettere.

3. *Riluttanza di Anselmo di fronte all'episcopato canterburese*⁽¹²⁾

I) *Anselmo in Inghilterra*

Quando Anselmo, per amore di Ugo di Chester e per il disbrigo degli affari del suo monastero entra in Inghilterra, il timore dell'episcopa-

(10) Nella VA Eadmero scrive: «Anselmus invitatus immo districta interpellatione adiutus ab Hugone Cestrensi comite, multisque aliis Anglorum regni principibus, qui eum animarum suarum medicum et advocatum elegerant, et insuper aecclesiae suae prece atque praecepto pro communi utilitate coactus, Angliam ingressus est» (II, 1).

(11) Sull'itinerario, gli spostamenti e i soggiorni di Anselmo dall'ingresso in Inghilterra (egli giunge a Canterbury il 7 settembre 1092), cfr. R.W. SOUTHERN, *St. Anselm and Gilbert Crispin, Abbot of Westminster: Mediaeval and Renaissance Studies* 3 (1954) 87-92. Cfr. ancora R.W. SOUTHERN, *Saint Anselm...*, cit., pp. 77-78 e la nota dello stesso autore a *Vita Anselmi*, I, 1 (*The Life...*, cit., p. 63, nota 2). Oltre alla HN/27-28, per le vicende di Anselmo dal suo primo ingresso in Inghilterra fino all'elezione e all'ordinazione episcopale (rispettivamente il 6 marzo, a Gloucester, dove si trovava malato il re Guglielmo Rufo, e il 4 dicembre del 1093 a Canterbury), si veda anche: VA/II, 1-4.

(12) Un'interpretazione a nostro giudizio infondata e aprioristica sul vero atteggiamento è di Anselmo nei confronti della sua nomina ad arcivescovo di Canterbury è quella data da Sally N. Vaughn. L'A. ritiene che Anselmo desiderasse l'episcopato in quanto riteneva che vi fosse destinato da Dio e dalla scelta di Lanfranco. Avrebbero solo una funzione agiografico/propagandista tutte le sue professioni di indegnità e di rifiuto: esse servirebbero unicamente a idealizzare l'immagine del vescovo, che non poteva apparire con una simile aspirazione. Si veda di Vaughn: *St. Anselm, Reluctant Archbishop?: Albion* 6 (1974) 240-250 e per uno sviluppo ulteriore di questa tesi il volume sempre di Vaughn: *The Abbey of Bec and the Anglo-*

to non lo ha lasciato, mentre è ferma la sua decisione, in ogni caso, a opporvisi. Inquietato da quanto si diceva al suo riguardo a Canterbury, egli lascia la città in tutta fretta; come scrive Eadmero: «Pridie igitur Nativitatis beatae Dei genitricis et perpetuae virginis Mariae Cantuariam venit. Ubi cum quasi ex presagio futurorum multi et monachi et laici conclamarent illum archiepiscopum fore, summo mane a loco discessit, nec ullo pacto adquiescere petentibus ut ibi festum celebraret voluit» (VA/I, 1).

Norman State, 1034-1135, Boydell, Woodbridge 1981; *Anselm in exile, 1103-1106: The creation of public images and the uses of propaganda in the Anglo-Norman State: Annali Canosiani 1* (1981) 94-127, con l'affermazione: «St. Anselm acceded to the Archbishopric of Canterbury with a highly developed notion of the value of public opinion, and apparently with the intention of creating a public image [...] Anselm desired and worked for his appointment as archbishop of Canterbury despite his constant protestations of unwillingness. He wanted to be archbishop because God and his predecessor had designated him and trained him for the office. But to openly seek such a high position was not consonant with medieval notions of ecclesiastical virtue. Like Pope Gregory — and before him Gregory the Great and St. Augustine — Anselm felt it necessary to perform a kind of public ritual of assuming a prestigious and lucrative office unwillingly. Anselm's professions of unwillingness have deceived historians up to the present day, because no one can conceive that Anselm would lie» (p. 95). Si veda anche di Vaughn: *St. Anselm of Canterbury: The philosopher-saint as politician: Journal of Medieval History* 1 (1975) 279-305 e *St. Anselm and the english investiture controversy reconsidered: Journal of Medieval History*, 6-(1980)-61-86.

Ora si può leggere l'interpretazione data da Vaughn della figura di Anselmo nel suo recente volume: *Anselm of Bec. The innocence of the dove and the wisdom of the serpent*, University of California Press, Berkeley 1987. Questo volume è stato fatto oggetto di critica da parte di R.W. Southern in: *Sally Vaughn's Anselm: An examination of the foundations: Albion* 20 (1988) 181-204. Southern critica tre punti dell'interpretazione di Vaughn: il giudizio del comportamento di Anselmo, per esempio la sua opposizione alla nomina episcopale, come «topos», ossia come «a conventional principle of behavior which sometimes differed noticeably from his inner intention»; inoltre l'utilizzazione dei suoi amici per finalità politiche, e infine l'edizione delle lettere da parte di Anselmo «with the intention of deleting large parts which would be detrimental to the ideal image which he wished to present to his contemporaries and to posterity» (p. 183). Il Southern offre la documentazione della non fondatezza dell'esegesi della Vaughn, che ha risposto alle critiche del Southern in: *Anselm: Saint and Statesman: Albion* 20 (1988) 205-220. Noi crediamo giusta l'interpretazione di Southern, che contro risponde brevemente in particolare contestando che le affermazioni della Vaughn sulla data, e quindi sull'ipotizzato intervento di Anselmo sulla collezione delle lettere del codice Lambeth Palace MS 59 (L), siano esatte (cfr. anche del Southern; *La tradizione delle lettere di Anselmo, priore e abate del Bec*, in: ANSELMO D'AOSTA, priore e abate del Bec, *Lettere*, cit., pp. 89-98).

Si potrebbe aggiungere che la valutazione «panegiristica», com'è detta dalla Vaughn, di Eadmero è condivisa da altri storici del tempo, per esempio da Guglielmo di Malmesbury e da Orderico Vitale. Si dirà che essi dipendono da Eadmero, ma è difficile, data la contemporaneità agli avvenimenti e la possibilità di testimonianze dirette, pensare che essi siano stati dei succubi ripetitori. Come vedremo, i sospetti diffusi al riguardo, o qualche loro aspetto che potrebbe dare qualche plausibilità alla «tesi» della Vaughn, non sorprendono; quelli poi del Bec sembrano avere un certo carattere «ricattatorio» nei confronti di Anselmo, che con la nomina a Canterbury lasciava il Bec. La via per la comprensione del comportamento di sant'Anselmo è quella dell'ermeneutica del discernimento.

Quanto a Guglielmo di Malmesbury cfr. *De gestis pontificum*, lib. I: «Spargebaturque in vulgus rumor, haud equidem sine mente et numine Dei, ut arbitror, Anselmum fore archiepiscopum virum penitus sanctum, anxie doctum, felicem futuram huius hominis benedictionibus Angliam. Huiusmodi verba, ad aures eius prolata, continuerunt eum in Northmannia totis V annis, quamvis crebro causis ingruentibus ultra mare advocaretur. Invitabat ergo eum multorum necessitas, sed retrahebat timor, ne famae melioris oblitus, raptari ambitione archiepiscopatus putaretur. Postremo, cum iam differre sine dispendio animarum nequiret, in

I successivi cinque mesi che Anselmo trascorre in Inghilterra non sembrano più inquietarlo: non si parla più dell'arciepiscopato di Canterbury ed egli diviene «sui periculi et antiqui timoris securus» (HN/29). C'è solo un fatto relativo a Canterbury che lo riguarda personalmente, ed è la sua scelta — da parte dei vescovi raccolti presso la corte del re nell'assemblea natalizia — a stendere il testo di una preghiera che il re, non senza indignazione, aveva concesso ai baroni del regno di far leggere nella Chiesa d'Inghilterra, «ut [...] Deus] sua pietate regi inspiraret, quatinus instituto illi digno pastore a tanta eam clade et alias per eam relevaret» (HN/Ib). In realtà Anselmo acconsente «coactus»: «episcopis [...] praeferri in tali statuto ipse abbas fugiebat» (HN/30); deve aver riavvertito il presentimento e il sorgere dell'antico timore. Comunque, nelle Chiese d'Inghilterra si pregava per l'elezione dell'arcivescovo di Canterbury con una preghiera stesa da Anselmo.

Il suo nome viene invece fatto in maniera espressa al re — siamo probabilmente dopo il Natale del 1092 — da «unus de principibus terrae», e come di un uomo unicamente dedito a Dio e distaccato da ogni amore terreno: «Nil [...] amat praeter Deum; nil, ut in omni studio ejus claret, cupit transitorium» (HN/Ib); neppure l'arcivescovo di Canterbury, precisa quel «princeps» allo scettico e ironico re: «Nec illum quidem quam maxime, sicut mea multorumque fert opinio» (HN/Ib.). Un giudizio che rende il re eventualmente ben disposto nei confronti di Anselmo ⁽¹³⁾, anche se comunque il problema non si pone, per il giura-

Angliam navigavit, conscientiae suae puritatem Domino sacrificans». E ancora, in *De gestis regum*, lib. IV (PL 179, 1279): «Anselmus, quo nemo unquam iusti tenacior, nemo hoc tempore tam anxie doctus, nemo tam penitus spiritualis fuerit, pater patriae, mundi speculum». Lo stesso giudizio troviamo in Orderico Vitale: cfr. lib. IV, ed. cit., II, p. 294; VIII, ed. cit., vol. IV, p. 176: «concorditer omnes ipsum elegerunt in nomine Domini, multumque renitentem secundum morem ecclesiasticum preposuerunt»; lib. X, ed. cit. vol. V, p. 204; e lib. XI, ed. cit., vol. VI, p. 168: «Anselmus Cantuariensem aecclesiam XVI annis canonicè rexit et flos bonorum temporibus nostris specialiter emicuit».

Cfr. anche — nella linea di Vaughn — W. MOHR, *Anselm von Canterbury als Reformator und seine Auswirkung auf die Entwicklung der Gewaltenfrage in England: Analecta Anselmiana* IV/2 (1975) 223-312. Il Leonardi osserva: «Studi più recenti, come quelli di Walter Mohr e di Sally Vaughn (che non pare conoscere il primo) non hanno cercato più le ragioni teologiche dell'operare politico di Anselmo, ma piuttosto di capire le ragioni politiche stesse. Ne è venuta un'immagine di Anselmo come abilissimo politico, la cui 'sancta calliditas' è in realtà una 'raison d'église', che lo porta prima ad affermare il prestigio di Le Bec, poi quello di Canterbury e di tutta la chiesa inglese in quanto legata al suo primate. Così si sono lette le sue lettere e le sue opere, e si sono viste le sue amicizie, la sua umiltà e il suo monachesimo, come una rete pazientemente costruita per un disegno politico, un 'metodo', e un metodo molto efficace, per arrivare a risultati politici. La figura di Anselmo non ha perso nulla — io credo — in questi ultimi studi, che lo hanno considerato dall'interno della sua vita politica, coinvolto in tutta la complessità della realtà politica». (*La profezia nell'epistolario di S. Anselmo*, in *Spicilegium Beccense*, II, cit., p. 386). Penseremmo che, in realtà, la figura di Anselmo, se non perde nulla, ne risulta effettivamente modificata, ma il problema non è questo, bensì se regga o meno una tale interpretazione con i dati storici a nostra disposizione, questo senza fare di sant'Anselmo uno sprovveduto politicamente. Ci sembra che l'«esegesi» della Foreville, nel saggio citato alla nota 1, e quella di R.W. Southern, *Anselm at Canterbury*, in *Anselm Studies*, I, Kraus International Publications, Millwood 1983, pp. 7-22, siano più fedeli ai dati storici.

(13) All'affermazione di quel «princeps» sul distacco assoluto di Anselmo dai beni pas-

mento del re: «nec ipse hoc tempore, nec alius quis archiepiscopus erit, me excepto» (HN/Ib.).

Il problema invece si pone subito, con la grave malattia del re, e con il suo impegno, tra gli altri, di ridare la libertà alla Chiesa specialmente di Canterbury, la cui oppressione significa l'avvilimento di tutta la cristianità d'Inghilterra. Anselmo, che dimora non lontano da Gloucester, dove si trova il re infermo, e che è ignaro di tutto, ritorna in evidenza: è lui che viene chiamato presso il re, che approva i consigli dati allo stesso re per la salvezza dell'anima; da parte sua aggiunge la necessità di una «pura confessio», con la promessa di emendarsi sinceramente nel caso di guarigione e l'attuazione immediata di quanto gli era stato consigliato (liberazione dei prigionieri, condono irrevocabile dei debiti, perdono e dimenticanza perpetua delle offese, ecc.).

II) *Elezione di Anselmo e sue obiezioni*

Ma a noi interessa quanto segue: «interea regi a bonis quibusque suadet, quatinus communem totius regni matrem instituendo illi pastorem solvat a pristina viduitate. Consentit libens, ac in hoc animum suum versari fatetur. Quaeritur itaque, quis hoc honore fungi dignus posset. Sed, cunctis ad nutum regis pendentibus, praenunciavit ipse, et concordi voce subsequitur acclamatio omnium, abbatem Anselmum tali honore dignissimum» (HN/32). Come si vede, la nomina viene dal re: «praenunciavit ipse», così come da lui — vedremo subito — verrà l'investitura mediante il pastorale; e tuttavia appare anche evidente e concorde il consenso ecclesiale, la «concors vox» e l'«acclamatio omnium», e particolarmente il consenso dei vescovi.

«Expavit Anselmus ad vocem et expalluit — osserva Eadmero —. Cumque raperetur ad regem, ut per virgam pastorem investituram archiepiscopatus de manu ejus susciperet, toto conamine resistit, idque multis obsistentibus causis nullatenus fieri posse asseruit» (HN/Ib.).

Interessano specialmente queste cause che Anselmo accampa — e lo fa precisamente ai vescovi — per giustificare il suo rifiuto, poiché, con il successivo discernimento, in un certo senso Anselmo le ribalterà.

La ragione portata dai vescovi perché egli accetti è la condizione di prostrazione in cui si trova la Chiesa d'Inghilterra: «Vides omnem christianitatem in Anglia fere perisse, omnia in confusionem venisse, omnes abominationes quaquaversum emersisse, nos ipsos et quos regere deberemus ecclesias Dei in periculum mortis aeternae per tyrannidem istius hominis decidisse», senza dire della Chiesa di Canterbury, nella

seggeri, «rex — continua Eadmero — subsannans, 'Non', inquit, 'Nec archiepiscopatum Cantuariensem'. Cui cum alter referret, 'Nec illum quidem quam maxime, sicut mea multorumque fert opinio', obtestatus est rex quod manibus ac pedibus in amplexum eius accurreret, si ullam fiduciam haberet se ad eum posse ullatenus aspirare» (HN/30).

cui oppressione tutti si trovano coinvolti. Ora invece — osservano i vescovi — a questa situazione così miserevole Anselmo preferisce la sua libertà, rifiuta di condividere fraternamente la fatica — «*fraterni laboris participium abiicis*» —, rifugiandosi nella sua tranquillità personale — «*tui solius otiosam quietem appetis*» —. Questo è un andare contro la volontà di Dio: «*Quid contraire Deo niteris?*». Anche questa espressione va colta. Secondo il giudizio dei vescovi l'atteggiamento di Anselmo è contrario alla volontà di Dio.

Esattamente opposto è il giudizio di Anselmo, che a sua volta enunzia le ragioni del suo rifiuto. Sono di vario genere. Partendo dall'affermazione che egli non nega le «*tribulationes multae*» della Chiesa inglese, bisognose di intervento, avanza tre motivazioni.

Anzitutto la sua età e la pochezza delle sue energie: «*Ego iam grandaevis sum, et omnis terreni laboris impatiens*» (HN/33): come potrebbe sostenere le fatiche imposte dal governo della Chiesa inglese, quando non è più in grado di lavorare per se stesso? Notiamo che Anselmo è sessantenne.

La seconda motivazione è la sua inabilità e il suo disagio a trattare degli affari secolari. E qui si richiama alla sua coscienza: «*Ad haec — egli osserva — sicut mea mihi conscientia testis est, ex quo monachus fui saecularia negotia fugi, nec unquam eis ex voto intendere potui, quia nihil in eis esse constat quod me in amorem aut delectationem sui flectere queat*» (HN/Ib). Egli chiede di essere lasciato nella pace e di non essere implicato nella vita attiva che non ha mai amato. È degna di attenzione questa confidenza di Anselmo: egli non ha mai amato il «*negotium*»; è l'indole contemplativa e riflessiva che risulta dalla biografia di Eadmero, e che spiega la sua attività di studio, anche durante il suo peregrinante episcopato. A questa obiezione i vescovi rispondono promettendo la loro obbedienza e collaborazione, e quasi suddividendosi i compiti: «*Tu Deo pro nobis intende, et nos saecularia tua disponemus pro te*».

C'è infine una terza ragione, ed è il legame di dipendenza anzi una serie di legami: il fatto di essere abate di un monastero di un'altra regione, l'obbedienza dovuta al proprio arcivescovo, la sottomissione al proprio signore terreno, il dovere del consiglio e dell'aiuto ai propri monaci: «*Abbas sum — ecco le parole di Anselmo — monasterii alterius regni, archiepiscopatum habens cui oboedientiam, terrenum principem cui subiectionem, monachos quibus debeo consilii atque auxilii summistrationem*». Saranno esattamente tutti questi gli interlocutori delle sue lettere, ai quali, avvenuto il discernimento e l'accessione alle ragioni dei vescovi inglesi, Anselmo chiederà pressantemente — e soprattutto ai suoi monaci del Bec — di concedere il loro benessere. Per ora invece la posizione di Anselmo è sul versante opposto: «*His omnibus ita sum astrictus, ut nec monachos deserere possim sine illorum concessione; nec me a dominatu principis mei valeam exuere sine eius*

permissione, nec oboedientiam pontificis me subterfugere queam cum salute animae meae absque ipsius absolutione» (HN/33).

Ai fini della nostra analisi non importa seguire in dettaglio il racconto di Eadmero, ma rilevare la irremovibilità di Anselmo e la sua opposizione, che si manifesta fin nella sofferenza fisica⁽¹⁴⁾ di fronte a qualsiasi ragione o pressione, compresa quella del re, e compresa la responsabilità che i vescovi inglesi gli prospettano in termini terroristici: «Nunc igitur scias quia omnes perturbationes, omnes oppressiones, omnia crimina quae deinceps Angliam prement tibi imputabuntur, si tu hodie per susceptionem curae pastoralis eis non obviaveris» (HN/34). Eadmero dichiara che in quella situazione Anselmo «si [...] optio daretur, multo laetius, salva reverentia voluntatis Dei, mori eligeret, quam archiepiscopatus dignitate sublimari» (HN/Ib). Ma fissiamo una risposta del monaco Baldovino, al cui aiuto Anselmo si era affidato: «Si voluntas Dei est ut ita fiat, nos qui sumus qui voluntati Dei contradicamus?» (HN/Ib). Di fatto ad Anselmo riluttante, in forma un po' ridicola, viene consegnato dal re il pastorale, poi pressato dai vescovi alla sua mano risolutamente tenuta chiusa⁽¹⁵⁾; viene anche acclamato dalla folla, portato nella vicina chiesa (a Gloucester), «ipso modis quibus poterat resistente atque dicente, 'Nihil est quod facitis; nihil est quod facitis'» (HN/Ib).

Anche dopo questi avvenimenti, ossia l'investitura e il rito religioso (il canto del «Te Deum»), lo stato d'animo di Anselmo rimane quello del rifiuto. Al re dichiara: «Bene corrigere poteris quod de me nunc actum est, quia nec concessi nec concedo ut ratum sit» (HN/Ib), mentre ai vescovi e alla nobiltà del regno — «episcopis cum tota regni nobilitate» — presenta lui stesso una lucida diagnosi della situazione della Chiesa inglese. In breve egli dice: eleggendomi arcivescovo di Canterbury avete sconsideratamente («inconsiderate») unito «indomitum taurum et vetulam ac debilem ovem», che sarà così conculcata che «nec ipsa sibi nec alicui, dum nihil horum ministrare valebit, utilis existat» (HN/36).

Ben diversa era la situazione ai tempi del re e dell'arcivescovo precedenti, ossia perfettamente conforme all'ideale che Anselmo presenta con questa immagine: «Hoc aratrum [ossia la Chiesa] in Anglia duobus caeteris praecellentes regendo trahunt et trahendo regunt, rex videlicet et archiepiscopus cantuariensis. Iste saeculari iustitia et imperio, ille divina doctrina et magisterio». Così — a giudizio di Anselmo — era effettivamente avvenuto al tempo di Lanfranco, «unus boum»; appunto sconsideratamente — ammonisce Anselmo — «vos loco mortui bo-

(14) Eadmero parla di pianto e di «sanguis [...] e naribus illius profluens» (HN/34).

(15) «Rege autem ei baculum porrigente, manum contra clausit, et eum suscipere nequaquam consensit. Episcopi vero digitos eius strictim volae infixos erigere conati sunt, quo vel sic manui eius baculus ingereretur. Verum cum in hoc conatum suum aliquamdiu frustra expenderent, et ipse pro sua quam patiebatur laesione verba dolentis ederet, tandem, indice levato sed protinus ab eo reflexo, clausae manui eius baculus appositus est, et episcoporum manibus cum eadem manu compressus atque retentus» (HN/35).

vis me vetulam ac debilem ovem cum indomito tauro coniungere vultis? [...] ea re quid velitis associare vellem consideraretis, considerantes ab incoepto desisteretis» (HN/Ib).

Diversamente, egli prevede, a causa della «regia feritas», la ricaduta della Chiesa «in viduitatem, etiam vivente pastore», con il conseguente sopruso nei confronti degli stessi altri vescovi, dal momento che — prevede Anselmo — «nullus ex vobis fuerit qui ei in aliquo audeat obviare»: il risultato sarà quello di una situazione peggiore della prima.

Se Eadmero non ha proiettato sul discorso gli eventi posteriori, Anselmo rivela una singolare perspicacia sia nella valutazione del nuovo re, Guglielmo il Rosso, sia del suo tipo di azione sulla Chiesa; in fondo egli prevede già il proprio esilio, la «viduitas vivente pastore». Implicitamente il suo avviso sarebbe quello della necessità dell'elezione di un vescovo che non sia «alterius regni» e non sia «vetulus et debilis». Notiamo invece che egli non solleva obiezione alcuna al fatto dell'elezione che avviene mediante la «investitura archiepiscopatus de manu regis suscepta per virgam pastorem»; anzi la sua visione del governo episcopale della Chiesa è quella di una stretta e concorde collaborazione, il cui modello egli trova nella collaborazione tra Guglielmo il Conquistatore e Lanfranco. Non ci sono quindi per lui obiezioni di principio. D'altro lato nel caso della sua nomina con la scelta e l'investitura regale c'è non solo il consenso ma l'insistenza dell'episcopato «cum tota regni nobilitate», per cui la sua elezione, formalmente espressa nella modalità dell'investitura, concretamente si rivela un atto anche ecclesiale. Eadmero parlava della «concors vox» e della «acclamatio omnium», che certamente sono i vescovi e la nobiltà che stanno intorno al re, ma da cui non è disgiunta la consonanza popolare, la cui eco Anselmo aveva sentito appena giunto a Canterbury e che aveva trovato conferma nella «acclamans multitudo» che lo accompagna alla chiesa, con le parole: «Vivat episcopus, vivat» (HN/35) ⁽¹⁶⁾.

(16) Questa modalità «concretamente» o «sostanzialmente» ecclesiale nella elezione di Anselmo oltre che da Eadmero viene sottolineata o comunque accettata dagli storici del tempo di Anselmo. Orderico scrive: «Concorditer omnes ipsum elegerunt in nomine Domini» (o.c., lib. VIII, 8, ed. cit., vol. IV, p. 176). Nello stesso senso è Milone Crispino, l'autore della vita del successore di Anselmo al Bec, l'abate Guglielmo (cfr. PL 150-715). Trent'anni dopo la morte di Anselmo dirà la stessa cosa Giovanni di Salisbury (PL 199-1022). Particolarmente probanti saranno le lettere, che verranno inviate, come vedremo, da Gondulfo ai monaci del Bec, e da Osberno a sant'Anselmo: il primo parlerà di «cleri quoque populique petitio et electio», e il secondo di «communis sanctae ecclesiae sententia». Cfr. P. RAGEY, o.c., I, p. 523, nota 1, dove tuttavia osserveremmo che Eadmero non scrive che Anselmo fu eletto «a bonis quibusque», ma: «regi a bonis quibusque suadet, quatinus communem totius regni matrem instituendo illi pastorem solvat a pristina viduitate» (HN/32). Né credo si possa dire: «Ils laissent au roi, par déférence, de prononcer le nom qui était dans la pensée de tous»: è vero che era nel pensiero di tutti, ma si trattava di ben più che di deferenza, anche se il nome stesso di Anselmo appare, come ancora si è visto, suggerito al re da un «princeps». È esatto quanto il Ragey afferma contro il Freeman, secondo cui Anselmo ricevette senza scrupolo dalla munificenza del re l'elezione «without any reference to the elective rights» (cit. da Ragey, o.c.). Ci sembra precisa l'affermazione del Southern: «He (Anselm) was not elected by the monks or by any properly constituted ecclesiastical body, but bluntly nominated by the King» (*Anselm at Canterbury*, in *Anselm Studies*, cit., p. 9).

Sarà precisamente il suo giudizio sul valore della collaborazione tra la «saecularis iustitia et imperium» e la «divina doctrina et magisterium» e la constatazione della «concordia ecclesiale» nella sua elezione — cui egli, del resto, farà appello per ottenere il consenso dei suoi monaci all'elezione episcopale — a sottrarre Anselmo da qualsiasi disagio riguardo alla modalità della sua stessa elezione: per essa, di fatti, egli non appare mai attraversato da alcuna perplessità. Il suo eccepire verte invece sull'unione voluta proprio dai vescovi, che egli chiama in causa come responsabili, tra la «regis feritas» e la sua «imbecillitas» (HN/37): la sua previsione dimostra comunque una lettura più obiettiva della situazione rispetto a quella dei vescovi inglesi, ammesso che questi fossero sinceri.

III) *Contrasti col re e ingresso a Canterbury*

La designazione di Anselmo avviene il 6 marzo 1093, prima domenica di quaresima. Eadmero annota che Anselmo dimorava «post haec in villis ad archiepiscopatum pertinentibus», e aggiunge: «interea missi sunt a rege nuncii cum litteris in Normanniam ad comitem, ad pontificem Rotomagensis, ad monachos Beccenses, quatinus iis quae in Anglia de abbate Beccensi gesta fuerant singuli, quantum sua intererat, assensum praeberent» (HN/Ib). Il biografo riferisce la reazione sulle prime negative di questi corrispondenti, e il loro consenso ottenuto in un secondo tempo⁽¹⁷⁾.

Tutto questo dovette succedere tra il 6 marzo del 1093 e il 25 settembre dello stesso anno, giorno in cui Anselmo, secondo la testimonianza ancora di Eadmero «venit [...] Cantuariam [...] atque immensa monachorum, clericorum, totiusque plebis alacritate susceptus, ad regendam Ecclesiam Dei locum pontificis magno deductus honore conscendit» (HN/41).

Fu esattamente in quel periodo che avvenne in Anselmo il passaggio dal rifiuto della nomina episcopale al consenso ad essa come segno della volontà di Dio: un consenso per altro non ingenuamente dato, di fronte al comportamento del re che, una volta ristabilitosi, aveva praticamente ritrattato gli impegni e le promesse e ripreso la prassi precedente nella relazione con la Chiesa di Canterbury e i suoi beni, trovando un Anselmo già ben diverso da una «ovis vetula et debilis». Infatti, anche dopo aver ricevuto le lettere con il consenso da lui sollecitato, di fronte al rifiuto del re di consegnargli integralmente i beni della Chiesa canterburensis, Anselmo dichiara la propria «dubbiosità» ad accettare

(17) «Sed quid? Plurima in hunc modum acta nihili apud eos profecerunt. Tandem tamen importuna ratione ac rationali importunitate, Deo disponente, devicti, quae de Anselmo, coepta, erant, perfici concesserunt, et ne onus impositum subterfugeret ei per oboedientiam iniunxerunt. Unde et litterae a singulis singulae scriptae sunt, quae in uno eodemque concordantes per nuncios Anselmo et regi sunt transmissae» (HN/37-38).

la nomina che la «ratio» scioglierà soltanto alla precisa condizione di una restituzione integrale di tali beni posseduti già al tempo di Lanfranco, e con la riserva alla «rectitudo et iudicium» di Anselmo riguardo a quelli posseduti in precedenza, quindi alla condizione dell'attuazione di quella collaborazione tra le due autorità, la cui concezione anselmiana abbiamo incontrato sopra.

Ecco l'importante testo di Eadmero sulla risposta data al re da Anselmo in un incontro a Rochester: «In utroque dubius pendet adhuc [...] animus meus, utrum videlicet adquiescam pontificatum suscipere, annon. Verum si me ad susceptionem illius ratio perduxerit, volo brevi praeoscos quid velim mihi facias»⁽¹⁸⁾, e prosegue: «Ad haec, volo ut in iis quae ad Deum et Christianitatem pertinent te meo prae ceteris consilio credas ac, sicut ego te volo terrenum habere dominum et defensorem, ita et tu me spiritualement habere patrem et animae tuae provisorem» (HN/39-40). Da un lato, il re appare deciso nel voler ottenere il consenso di Anselmo: «Veniens in villam suam quae Windlesora vocatur, Anselmum per se suosque convenit, quatinus et secundum totius regni de eo factam electionem pontifex fieri ultra non negaret»; dall'altro, Anselmo non è meno fermo nel far valere senza compromessi i diritti della Chiesa di Canterbury: «nullo voluit pacto concedere»: un «discidium» — come lo chiama Eadmero — tra lui e il re che fa ancora sperare ad Anselmo di poter essere liberato da qualsiasi compito di governo, avendo ormai restituito anche il pastorale, simbolo dell'autorità abbaziale, al monastero del Bec⁽¹⁹⁾. Si ritrova così la disponibilità e l'inclinazione di Anselmo a lasciare l'episcopato di Canterbury anche dopo che vi aveva interiormente ed esteriormente acconsentito, per cui ancora più evidentemente la sua accettazione fu «sopportata» come volontà di Dio, ma non mai appetita e legata a sé, neppure in seguito.

Constatando infatti l'interlocutorietà della situazione, ossia le due resistenze non disposte a cedere, la sua e quella del re — «quod primum quoque de pontificatu eius agebatur indefinitum remansit», osserva Eadmero —, «Anselmus, laetatus est, sperans se hac occasione a praelationis onere per Dei gratiam exonerandum. Iam enim cum virga pastoralis curam quam super Beccum susceperat, [...] ipsi Becco resti-

(18) Anselmo non intende lasciare al re le terre che erano state tolte alla Chiesa di Canterbury prima di Lanfranco: «[terrae] quae [ecclesia] sub ipso [Lanfranco] non habebat», mentre il re chiedeva ad Anselmo che «[terras] ecclesiae quas ipse rex, defuncto Lanfranco, suis dederat, pro statuto servitio illis ipsis hereditario iure tenendas, causa sui amoris condonaret» (HN/40). Anselmo aveva detto al re: «Volo equidem ut omnes terras quas ecclesia Cantuariensis, ad quam regendam electus sum, sine omni placito et controversia ipsi ecclesiae restituas, et de aliis terris quas eadem ecclesia ante suum tempus habebat, sed perditas nondum recuperavit, mihi rectitudinem iudiciumque consentias» (HN/39-40). L'arcivescovo eletto chiarisce inoltre al re la propria obbedienza al papa Urbano II, che invece il re non aveva ancora riconosciuto: «De romano quoque pontifice Urbano, quem pro apostolico hucusque non recepisti, et ego iam recepi atque recipio eique debitam oboedientiam et subiectionem exhibere volo, cautum te facio, nequid scandalum inde oriatur in futuro. De his, quaeso, tuae voluntatis sententiam edicto, ut, ea cognita, certior fiam quo me vertam» (*Ib.*).

(19) Su questa restituzione del pastorale e gli avvenimenti successivi del Bec cfr. A. PO-REE, I, o.c., pp. 238 ss.

tuerat; et nunc, eo quod terras ecclesiae iniuria dare nolebat, episcopalis officii onus sese laetus evasisse videbat» (HN/40-41).

Il nuovo impegno del re (che verrà subito dopo ritrattato) lo persuade all'accettazione — «rex [...] primatum ecclesiae Anglorum suscipere suasit atque persuasit», e, secondo il costume, egli diviene «homo regis», come scrive Eadmero: «more et exemplo praedecessoris sui inductus, pro usu terrae homo regis factus est, et, sicut Lafrancus suo tempore fuerat, de toto archiepiscopatu saisiri iussus» (HN/41).

A questo punto il dubbio è risolto. Eadmero non ce ne spiega le ragioni, ma noi abbiamo a disposizione le lettere stesse di Anselmo che si collocano quando il discernimento è compiuto o sta compiendosi da parte di Anselmo; per quanto rimanga quel distacco cui abbiamo appena accennato, è avvenuta la percezione della volontà di Dio nell'accettazione dell'episcopato.

4. *La teoria anselmiana sull'accettazione delle cariche*

Prima di passare all'esame delle lettere di Anselmo, ci sembra opportuno richiamare la sua teoria relativa all'accettazione delle cariche ecclesiastiche da lui illustrata quando era al Bec, come priore e come abate⁽²⁰⁾.

Riguardo all'abbaziato è illuminante la lettera 61 a Folco. Secondo Anselmo «tutius est homini infirmitatem suam, semper timendo, quantum in se est, tam magnum onus refugere, quam de viribus confidendo humeros facile submittere».

D'altra parte, egli non può rifiutare la volontà di Dio, per cui ecco il principio di condotta: si deve rifiutare con umiltà l'ufficio di abate, tuttavia a condizione di non commettere peccato, cioè di non contrastare la volontà di Dio: «Quod — conclude Anselmo — si nisi per peccatum declinare non potestis, oboedienter subite et sollicitè portate»⁽²¹⁾.

Ancora, più direttamente interessante è la lettera 52 a Guglielmo abate di Caen, che gli aveva chiesto consiglio a proposito della nomina episcopale del monaco Ernosto: «Illi quidem consulo, risponde Anselmo, ut, quantum potest — servata tamen oboedientia et pia mansuetudine —, animus eius tantum onus fugiat, vobis autem et aliis ad quos pertinet consulo — quia non video de quo melius possit esse —, ut illum rogando, praecipiendo cogatis; quatenus et eius conscientia securior sit in conspectu Dei, cum non nisi solo timore Dei et oboedientia sancta se provectum conspiciet, et Deus quasi ex debito ad bonum finem perducatur, quod propter se solum inceptum intelliget»⁽²²⁾.

(20) Si veda I. BIFFI, *Anselmo al Bec. Amabilità e rettitudine di un monaco riuscito*, cit., pp. 58-60.

(21) *Ib.* p. 59; cfr. ANSELMO D'AOSTA, priore e abate del Bec, *Lettere*, cit., pp. 232-233.

(22) *Ib.*, pp. 216-217. Sull'atteggiamento di Anselmo a proposito delle promozioni ecclesiastiche cfr. anche il testo citato da R.W. SOUTHERN, *Saint Anselm...*, cit., p. 153, nota 1:

In ambedue le lettere il primato è quello della volontà di Dio e quindi della fuga del peccato: è il criterio determinante e risolutivo. Si deve accettare solo se il sottrarsi comportasse un contrasto o una disubbidienza a Dio e quindi fosse colpevole. Fuori da questo caso per Anselmo è doveroso il rifiuto.

Possiamo subito dire che sarà esattamente il criterio della sua finale accettazione dell'episcopato di Canterbury.

5. L'accettazione di Anselmo, come consenso della coscienza alla volontà di Dio, secondo l'epistolario

Passando all'esame delle lettere di Anselmo entriamo nel campo della testimonianza personale e dell'autointerpretazione della decisione di accettare la nomina episcopale: una testimonianza tanto più significativa in quanto Anselmo non solo rende conto a se stesso del mutamento di decisione, ma anche, in certo modo polemicamente, ad altri che, in forza delle ragioni che prima erano avanzate da Anselmo, mentre egli ha poi mutato, sono ostinatamente legati alla prima decisione. In tale maniera il cambiamento di Anselmo si rivela ancora più evidente e motivo per lui di ulteriore sofferenza perché incompreso.

La testimonianza personale ha il vantaggio — ne accennavamo all'inizio — di rifletterci la consapevolezza e il giudizio dell'interessato; ma parlavamo pure dei «limiti» o «rischi» dell'autocomprensione; d'altronde anche la testimonianza di Eadmero, nella condizione di avere informazioni di prima mano, è segnata dal limite di essere «esteriore». Anche se la convergenza delle due attestazioni sull'iniziale comportamento di Anselmo, può essere segnata dal condizionamento per la relazione «affettiva» di Eadmero nei riguardi di Anselmo, non ci sono ragioni che giustifichino una non credibilità; d'altra parte, Eadmero tace sulle ragioni del cambiamento, né accenna al processo interiore sofferto da Anselmo, il quale unicamente ce ne può essere relatore. Ed è questo che a noi importa di mettere in luce.

1) Le lettere ai Beccensi

Le prime lettere che ci interessano sono quelle di Anselmo ai suoi monaci del Bec, che vanno lette tenendo presenti a loro volta le lettere a lui dei beccensi di cui disponiamo.

«Quidam monachus Becci petebatur ad episcopatum ecclesiae Belvacensis, cumque S. Anselmus abbas huic electioni assensum praeberere nollet, et monachum suum petentibus non concederet, dixerunt petitores: 'Domine, nos eligimus eum; non ipse se ingerit; quare non vultis concedere quod petimus?' 'Si' inquit 'ipse Deus me eligeret, adhuc timerem quia ipse per prophetam elegit Saulum et per semetipsum Judam traditorem, qui ambo reprobati sunt.'» (PL, 159, 1052).

Incominciamo con la lettera 148, inviata quando Anselmo ha già maturato la sua decisione dell'accettazione⁽²³⁾.

Anselmo ricorda anzitutto ai suoi monaci la viva sofferenza causatagli dall'elezione episcopale, alla quale egli ha resistito strenuamente: «*me episcopi et abbates alique primates ad ecclesias trahentes reclamantem et contradicentem rapuerunt, ita ut dubium videri posset utrum sanum insani, an insanum traherent sani*»⁽²⁴⁾. Notiamo la concordanza tra il resoconto di Anselmo e quello di Eadmero visto sopra e il rilievo su gli «elettori» all'episcopato: «*episcopi et abbates alique primates*». Quella sofferenza, dichiara Anselmo, proveniva — e tuttora proviene — dal distacco («scissura») dai monaci beccensi, dal «grave periculum suum», dal «timor Dei» e dalla «*caritas hominum*».

A questo punto egli incomincia ad accennare ai sospetti che la sua accettazione ha suscitato intorno a lui e alla testimonianza che la sua coscienza, esaminata davanti a Dio, gli assicura assolutamente privi di consistenza: i «*vulnera doloris*», egli dice, «*testimonium perhibent conscientiae meae quo desiderio quave procuracione expectavi celsitudinem et onus archiepiscopatus et quo gaudio suscipio*. Quod si aliqui de me aliter suspicantur, quam mea de se conscientia coram Deo iudicet, consolatur me qui '*pro minimo mihi*' debet esse ut ab aliis '*diiudicer aut ab humano die*', et quia hanc vitam transaturi sumus per infamiam et bonam famam, ut seductores et veraces, sicut qui ignoti et cogniti', tantum conscientia mea non me accuset ante Deum». È il richiamo fondamentale di Anselmo: la sua coscienza, grazie alla quale può sottrarsi a ogni sospetto.

È la stessa coscienza che gli ha permesso di cogliere la «*veritas*», che per lui corrisponde ai «*iudicia Dei*», che, contrastati, gli apparirebbero un'«*ira Dei*»: la sua resistenza, di giorno in giorno, gli si configura contraria alla volontà di Dio, per cui ormai è a questa che egli deve consentire e cedere, più che alla volontà degli uomini, pena, del resto, un danno materiale e spirituale.

Riportiamo il testo che è, ci pare, il più rivelativo come specchio dell'atteggiamento e del comportamento di Anselmo: «*Huic autem de me electioni immo violentiae hactenus quantum potui, servata veritate,*

(23) Eadmero parla di «*nuncii*» missi [...] a rege [...] cum litteris in Normanniam ad comitem, ad pontificem Rotomagensem, ad monachos Beccenses, quatinus iis quae in Anglia de abbate Beccensi gesta fuerant singuli, quantum sua intererat, assensum praeberent» (HN/37). Si tratta delle lettere del re, che precedono, ci sembra, il consenso di Anselmo, o ne prescindono. La lettera 148 e le successive sono evidentemente posteriori, in quanto esortano i beccensi e gli altri interlocutori interessati a dare la loro licenza, a cui tenacemente resistevano i monaci del Bec. Anche Eadmero accenna al passaggio in tali interlocutori dall'iniziale reazione negativa alla licenza finale: «*tandem devicti*» (HN/38). Per queste circostanze non ci sembra, come invece annota lo Schmitt, che la lettera 148 sia stata «*scripta brevi post Anselmi ad archiepiscopatum electionem*»; sicuramente prima del settembre 1093, ma dopo che Anselmo ha vinto le sue resistenze. È vero che il «*brevi*» di Schmitt è indeterminato.

(24) Ed. cit., p. 4.

reluctatus sum; sed iam velim nolim cogor fateri quia cotidie iudicia Dei magis ac magis conatui meo resistunt, ut iam nullo modo videam me ea posse fugere, nec sine gravi malo corporali et spirituali ex utraque parte, nec sine ira Dei intentionem inceptam me posse aut ullum alium aliquatenus impedire. Unde iam non tam hominum quam Dei, contra quem non est prudentia aut fortitudo, victus violentia, hoc solo intelligo me uti debere consilio, ut, postquam oravi quantum potui, et conatus sum ut, 'si possibile' esset, 'calix iste' transiret 'a me' ne biberem 'illum', et orationem meam video repelli conatumque frangi, iam dicam Deo: 'Verumtamen non sicut ego volo, sed sicut tu' vis. Cum enim ex utraque parte Deum timeam nec aliquod nisi Deum et homines propter Deum utrimque diligam, nihil mihi puto tutius in re tam periculosa, quam ut meum sensum et voluntatem postponens me sensui et voluntati Dei penitus committam» (25).

Si tratta, rileva Anselmo, di una «res tam periculosa», nella quale occorre usare il «consilium», e quindi la preghiera e la resistenza, dove a essere attivi sono dapprima il «sensus» e la «voluntas» di Anselmo. Questo è tuttavia un momento non assoluto ma interlocutorio: alla coscienza di Anselmo si venne rivelando la non-rettitudine, o la «non-veritas», come egli dice («salva veritate»), di tali «sensus et voluntas», per cui, proprio per l'esercizio del «consilium» e nella pregiudiziale dell'assoluto della «voluntas», o come dice arditamente della «violentia Dei», al suo «sensus et voluntas» vengono sostituiti appunto il «sensus et voluntas Dei». È il risultato del discernimento e del «consilium», che deve essere accolto anche se «nimis grave», sia per lui sia per loro, i monaci del Bec; ma e l'uno e gli altri — osserva Anselmo — non appartengono a se stessi: «ego et vos magis sumus Dei quam ego vester et vos mei [...]: non audeo in causa Dei et in tanta necessitate mihi commissis ad consulendum — quidquid homines suspicentur — meum coram Deo subtrahere consilium».

Quali saranno i sospetti e le accuse nei confronti di Anselmo li vedremo in modo particolareggiato più avanti. Ci chiediamo invece quali siano le ragioni che al «consilium» di Anselmo si siano imposte così da indurlo a «cedere» alla nomina episcopale. Egli sopra parlava di «grave malum corporale et spirituale ex utraque parte», che sarebbe provenuto da una sua ostinata opposizione. Proseguendo nella lettera ai monaci del Bec e ammonendoli a non voler perseverare nella loro pertinacia contro la volontà di Dio — «consulto [...] ut nulla res faciat vos pertinaciter ordinationi Dei obviare» — egli precisa: «ad hoc enim res ista indubitabiliter iudicio Dei perducitur, ut aut necesse sit me — si quid boni Deus dignatur per me operari — servire et prodesse vobis et multis aliis, aut omnino nec mihi nec vobis nec aliis, non deficiente voluntate sed potestate». Anselmo si è persuaso che il suo rifiuto avrebbe conseguenze dannose per se stesso, per il monastero del Bec e per la

(25) *Ib.*, pp. 4-5.

Chiesa d'Inghilterra («multis aliis»). Egli è quindi entrato nel «consilium» dei vescovi che nel momento della sua elezione cercavano di persuaderlo ad accettare; anzi, dopo aver ribadito che dalla «pertinacia» dei Beccensi «magna et multimoda mala [...] sequentur», che saranno a lui e a loro imputati «etiam ab iis qui modo ea non praevident», Anselmo dichiara che lo stesso ritardo dell'accettazione è dannoso: «Si [...] sciretis — egli scrive — ipsa sola dilatio quanta mala iam fecit corporibus et animabus, et quam execrabilis ipsa sit et illi pariter per quos fit, melioribus et prudentioribus, ipsi quoque populo Angliae, puto quia et vos — si inhumani non estis — eandem dilationem execra-remini»⁽²⁶⁾.

E qui Anselmo accenna alle accuse specifiche che gli vengono rivolte come motivazione del suo consenso: la cupidigia di ricchezze terrene — l'arcivescovado di Canterbury lo poneva nella condizione di disporre di molte ricchezze⁽²⁷⁾ — e l'alta dignità episcopale («concupiscentia terranarum divitiarum aut celsitudinis»). Nuovamente egli fa appello alla coscienza: «coram Deo loquor, cui revelo viam meam et spero in eo ut ipse faciat, quia non me accusat coram eo conscientia mea [...] Si quis deinceps aliter de me senserit, puto quia adversus veritatem erit, et Deus mihi testis adversus illum erit»⁽²⁸⁾.

Prima di esaminare un'altra lettera di Anselmo accenniamo a una sollecitazione fatta ai monaci del Bec da parte del vescovo di Rochester, Gundulfo, antico monaco beccense⁽²⁹⁾ che fu particolarmente vicino ad Anselmo durante le vicissitudini dell'elezione⁽³⁰⁾. Gundulfo fa osservare ai monaci del Bec la grave condizione della Chiesa inglese, da tanto tempo senza pastore: «quantum tempore sit, ex quo Anglica ecclesia proprio est orbata ac destituta pastore, atque omni paterna desolata consolatione»; fa notare che certamente per un disegno divino — «piissima Dei operatione et ordinatione» — il re, sostenuto dalla richiesta e dall'elezione del clero, dei capi e del popolo, ha dato ad Anselmo il governo della Chiesa di Canterbury: il modo di esprimersi di Gundulfo va ponderato attentamente: «[Dei...] inenarrabili potentia operante, dedit dominus noster rex Anglorum consilio et rogatu principum suorum, cleri quoque et populi petitione et electione, domno abbati Anselmo Cantuariensis ecclesiae gubernationem». La decisione

(26) *Ib.*, p. 5.

(27) *Ib.*, pp. 5-6.

(28) Cfr. la lettera 15, dove dice di Lanfranco arcivescovo: «sufficienter abundat auro et argento» (ANSELMO ■ AOSTA, priore e abate del Bec, *Lettere*, cit., p. 144; cfr. p. 76).

(29) Su Gundulfo cfr. la nota di C. Marabelli alla lettera 4 di Anselmo: *Ib.*, pp. 116-117.

(30) Cfr. la *Historia Novorum*, p. 37: dopo la sua elezione «Anselmus — scrive Eadmero — in villis ad archiepiscopatum pertinentibus ex praecepto regis morabatur, conversante secum ac victui suo exinde necessaria quaeque procurante venerabili Gundulfo, Rofensi episcopo». Lo stesso Eadmero ci informa del soggiorno di Anselmo a Rochester. La lettera di Gundulfo potrebbe essere stata inviata dal primo soggiorno («in villis») o da Rochester. Secondo lo Schmitt (ep. 150, ed. cit., p. 7) la lettera venne scritta «aliquanto tempore post d. 6. Martii: crediamo che sia dello stesso tempo di quella 148 scritta da Anselmo al Bec.

viene dal re, «rex dedit», ma la domanda e l'elezione sale da tutta la comunità: è quanto si constatava con chiarezza in Eadmero e trova qui una conferma. Da Gondulfo possiamo anche intravedere la ragione fondamentale che ha determinato Anselmo infine all'accettazione, ed è la situazione ecclesiale inglese, che i vescovi illustravano all'obiettante Anselmo e che questi stessi viene a riconoscere nella lettera ai monaci del Bec. Sempre da Gondulfo viene confermata l'affermazione dello stesso Anselmo sulla inevitabilità dell'accettazione: Anselmo parlava di «mali» che altrimenti ne sarebbero derivati: «impediri [...] res istas fortassis ad tempus potest, omnino autem remanere nullo modo potest», anche perché — aggiunge Gondulfo — «notitia, et consilium huius rei multum processit»: già ne è arrivata conoscenza alla Sede Apostolica. La conclusione è che i monaci del Bec usino un «sapiens consilium» — anche Anselmo insisteva sul «consilium», che è poi il discernimento —, e concedano subito per amore — «per caritatem sine dilatione» — quello che in ogni caso dovranno sicuramente fare — «quod quandoque facturi estis sine dubitatione» — (31).

Di fatto, tramite Tezone, viene portata ad Anselmo la licenza del Bec ad accettare l'episcopato. Ma ad Anselmo non basta quel permesso orale, e in una lettera (32) chiede che esso si manifesti per iscritto (33).

Anselmo ripete che, di là dall'affetto reciproco, si tratta di essere consenzienti alla volontà di Dio: la «sors episcopatus» — egli dice — «super me cecidit dispositione divina»; si è quindi di fronte a una «causa Dei», per cui il consiglio di Anselmo non può che essere quello dell'obbedienza, perché essi non abbiano a deviare dalla rettitudine, che è ciò che più gli sta a cuore nei loro riguardi: «si quis — scrive Anselmo — consideret quia plus Deo quam nobismetipsis debemus, non ei mirum videbitur si ego in causa Dei commissis mihi ad consulendum, quos nullo modo eisdem ipsis testibus a recto volo deviare, consulo contra meum et illorum affectum secundum voluntatem Dei». Del resto — aggiunge — «res nec per me nec per vos mutari potest», e ritorna sulle conseguenze negative che causerebbe un loro rifiuto: «Hoc consulo, hoc hortor, quia sic oportet fieri, ut et vos plus voluntati Dei quam vestrae subditos esse ostendatis, et regis gratiam, quae vobis necessaria est, sine omni proficuo, immo cum damno maximo non perda-

(31) Ed. cit., p. 11. Se la notizia già è arrivata a Roma, dev'essere trascorso un notevole lasso di tempo dalla nomina; e se la lettera di Gondulfo, come ci sembra, è del tempo di quella di Anselmo (ep. 148), questa dev'essere appunto stata inviata non «brevi post Anselmi ad archiepiscopatum electionem» (cfr. la nota 23).

(32) Ep. 151, ed. cit., pp. 12-13.

(33) «Bene fecistis, — scrive Anselmo — quia concessionem vestram per domnum Tezonem mandastis, quandoquidem res nec per me nec per vos mutari potest; sed melius facietis, si per epistolas, unam regi alteram mihi, mandabitis quia quod Deus dignabitur de me disporre, et idem rex et comes, qui domini sunt ecclesiae nostrae, ordinauerint secundum timorem Dei, et archiepiscopus noster religiosa et ecclesiastica ratione iusserit, et mihi videbitur, humili devotione propter timorem Dei conceditis, et me Deo et ecclesiae eius committitis» (*Ib.*, p. 12). Non sappiamo se i Beccensi abbiano risposto negativamente in un primo tempo alla lettera che il re aveva inviato (cfr. la nota 23).

tis, et mentem meam multis molestiis onustam onustiore dissentione vestra faciatis»⁽³⁴⁾. Anselmo parla, dunque, della «regis gratia», che non si deve alienare: ne aveva già fatto cenno implicitamente. La situazione ecclesiale inglese e l'«importunità» di non accettare la decisione del re: tutto questo, al giudizio di Anselmo, assume i termini di volontà di Dio, nonostante l'aspetto di volontà regale di fatto inevitabile. Va anche rilevata un'espressione di Anselmo: egli parla del re e del conte di Normandia come di «domini ecclesiae nostrae»⁽³⁵⁾: sarà per identificare il contenuto di tale potere che, alla luce degli interventi della Sede Apostolica, sant'Anselmo entrerà in contrasto con i re d'Inghilterra, ma la figura della relazione e del tipo di collaborazione secondo Anselmo li abbiamo già incontrati.

La risposta alla richiesta di Anselmo è una lettera — la 155⁽³⁶⁾ dell'epistolario anselmiano —, che dà il resoconto della riunione monastica fatta al Bec sulla licenza da concedere all'elezione episcopale dell'abate, dopo che una tale licenza ormai era già venuta dal duca di Normandia e dall'arcivescovo di Rouen⁽³⁷⁾.

Vi si dice che una parte di monaci, sia pure a malincuore, ha dato il suo assenso: «propter [...] Dei metum, cuius id nutu atque consilio agi creditur, libenter ad honorem et commodum ecclesiae», ed era una delle ragioni, e forse la più forte, per la determinazione dello stesso Anselmo. Una parte, invece, confidando più nella propria discrezione, e spinta, a suo dire, da un amore più ardente e più retto nei confronti di Anselmo, vi si è decisamente opposta né si lascerà persuadere da nessuno, superiore o inferiore che sia⁽³⁸⁾.

La lettera dal Bec non precisa la portata dell'una e dell'altra parte quanto alla consistenza numerica e alle rispettive ragioni: questo sarebbe stato detto a voce dal monaco latore della lettera, presente al dibattito.

Tale lettera non era certamente fatta per entusiasmare Anselmo, il quale risponde a sua volta con una lettera lunghissima⁽³⁹⁾ che riprende il contenuto della prima — la 148 —, ribadendo le motivazioni e il metodo della sua accettazione e soprattutto confutando le accuse di cui era fatto oggetto da alcuni dei suoi stessi monaci.

Dopo aver assicurato che il suo amore verso i monaci del Bec reste-

(34) *Ib.*, pp. 12-13.

(35) Cfr. la nota 33.

(36) *Ed. cit.*, pp. 16-17.

(37) Sono rispettivamente le lettere 153 (*ed. cit.*, pp. 14-15) e 154 (*ed. cit.*, p. 15), su cui torneremo più avanti.

(38) «Pars vero nostrum altera, suo potius quam vestro utens atque fidens consilio ardentiori atque, ut sibi videtur, rectori, amoris vestro zelo minime id concedit nec ad concedendum ullis maiorum se sive minorum persuasionibus aliquo modo acquiescit» (*Ed. cit.*, p. 16).

(39) *Ed. cit.*, pp. 17-23.

rà indissolubile, avendo amato loro stessi più di qualsiasi carica autorevole o possesso di cui godeva come loro abate — per cui la loro mancanza non è compensata da nessuna «terrena celsitudo vel opulencia» — Anselmo ricorda le accuse che gli vengono fatte. Già vi accennava nella lettera 148, e ora le confuta con molta forza e vivacità. Veramente l'accusa è una, quella della cupidigia e proviene — dice Anselmo — o dalla malizia, o dall'errore o dall'eccesso di dolore per la separazione. Comunque — egli scrive — «quidam suspicantur [...] quod magis trahar ad archiepiscopatum vitiosa cupiditate, quam cogar religiosa necessitate». Di fronte a quest'accusa Anselmo afferma che la sola risposta convincente che egli possa dare è la sua stessa vita e condotta tenuta al Bec nei trentatré anni della sua permanenza, dov'era stato oggetto di amore e di stima da parte dei buoni che lo conoscevano intimamente, e dove nessuno ha potuto constatare un suo attaccamento a uffici di comando: «nec aliquis in me videret aliquod opus, unde me praelatione delectari cognosceret» (40).

D'altra parte, Anselmo non è affatto indifferente a tale sospetto («suspicio»), a motivo del danno che esso può causare alle anime di quelli che lo amavano nel Signore, o di quelli cui poteva giovare con il suo consiglio o il suo esempio, o di coloro che, pur non conoscendolo, ne ricevessero un cattivo esempio. Non gli resta che appellarsi nuovamente a Dio e alla propria coscienza e fare la sua dichiarazione nella lettera che sta scrivendo, così che quelli che la leggeranno o ne sentiranno parlare ne accettino la testimonianza resa al cospetto di Dio: «Tu, Domine, — egli esclama — vides, et tu esto testis meus quia nescio, sicut mea mihi conscientia dicit, quod me rapiat aut alliget ad consensum archiepiscopatus, ad quem subito raptus trahor, amor alicuius rei quam servus tuus, contemptor mundi, debeat contemnere» (41). Per parte sua egli sceglierebbe di servire e di obbedire come un monaco, sotto un superiore, di riceverne il consiglio e il cibo, piuttosto che comandare, guidare le anime, provvedere al sostentamento e possedere dei beni. Tutto questo — precisa Anselmo — «servata oboedientia et caritate»: nella lettera 148 diceva «servata veritate». Ora, se egli ha acconsentito, è perché diversamente avrebbe peccato, e quindi all'origine del suo «sì» stanno il timore di Dio, la carità e l'obbedienza a Dio stesso e alla Chiesa, contro cui egli si porrebbe se dovesse disattendere le preghiere e il desiderio di quelli che lo hanno eletto: «Nescio

(40) *Ib.*, p. 18. Merita di essere citato tutto il testo di Anselmo sulla sua permanenza e sui suoi rapporti al Bec: «Nescio quomodo possim persuadere quae sit in hac re conscientia mea, si illis [ossia quelli che lo sospettano di cupidigia] non satisfacit vita et conversatio mea. Sic enim vixi — scrive Anselmo — iam per triginta tres annos in habitu monachico — tribus scilicet sine praelatione, quindecim in prioratu, totidem in abbatia annis —, ut omnes boni me diligenter qui me noverunt, non mea industria sed gratia Dei faciente, et magis qui me interiorius et familiariter noverunt; nec aliquis in me videret aliquod opus, unde me praelatione delectari cognosceret» (*Ib.*).

(41) *Ib.*, p. 19.

quomodo me sine peccato possim evolvere ab hac me eligentium intentione»; «timor tuus et caritas et oboedientia quas tibi et ecclesiae tuae debeo, me cogunt, me ligant, ut non audeam religiosis precibus eorum et magno, sicut mihi ostendunt, desiderio pertinaciter contradicere»⁽⁴²⁾. Se questa dichiarazione non basta — conclude Anselmo — e qualcuno apertamente o subdolamente vorrà diffondere l'accusa su di lui, avrà Dio contro di sé e sarà responsabile del male che causerà con questa «falsa suspicio»: «ego vero — dice Anselmo — consolabor me sub testimonio Dei»⁽⁴³⁾.

La seconda parte della lettera passa in rassegna le ragioni che secondo i Beccensi egli avrebbe dovuto portare per non accettare: «quidam vestrum — osserva Anselmo — putant me potuisse rationabiliter praedictae electioni resistere»⁽⁴⁴⁾.

Una prima ragione era il fatto del suo legame ai monaci in quanto, eletto loro abate, si era consegnato loro come servo «in nomine Domini». Ma Anselmo fa rilevare che questo «in nomine Domini» non significa un giuramento indissolubile, ma un vincolo conforme e condizionato alla volontà di Dio; è un impegno «in Deo»; ora — egli annota — «quae in Deo fiunt, secundum Deum, id est recte, fiunt. Cum ergo tradidi me vobis in servum in nomine Domine, tradidi me vobis in servum, quantum potui, secundum Deum»⁽⁴⁵⁾. Ecco perché egli non può contraddire la volontà di Dio — «dispositio Dei de me» — e l'obbedienza a lui. Per il suo medesimo stato monastico egli ha rinunciato al possesso di sé, per vivere secondo l'obbedienza: «abnegavi meipsum mihi, ut deinceps meus non essem». Con il consenso dell'elezione egli si è sottomesso a Dio e alla Chiesa di Dio. Certo, di propria iniziativa, non avrebbe potuto sottrarsi al servizio abbaziale; lo ha fatto «ea cogente dispositione et oboedientia», di cui anzitutto era il servo⁽⁴⁶⁾. D'altronde i Beccensi non sarebbero neppure monaci se pretendessero un suo legame a loro che fosse contrario alla volontà di Dio. Anselmo ricorda che lui stesso — e lo abbiamo visto — ha obiettato all'elezione proprio a motivo del vincolo abbaziale di cui riconosceva tutto il valore, finché ha capito che tale «firmissimum obstaculum» doveva cadere di fronte alla fermezza dei suoi elettori. Nella storia della Chiesa, per altro, non mancano esempi di trasferimenti: avvenne così per San Martino, divenuto da abate, prelato, o per san Pietro, passato da Antiochia

(42) *Ib.* In VA, II, 8. Eadmero riporta questa dichiarazione di Anselmo, fatta ai monaci di Canterbury da arcivescovo: «Quando [...] vobiscum sum, bene mihi est, et grata ac singularis vitae meae consolatio. Quando vero remotus a vobis inter seculares conversor, hinc inde variarum me causarum incursus dilacerant, et quae non amo saecularia negotia vexant». «Deum testor me — prosegue a dire per parte sua Eadmero — sepe illum sub veritatis testimonio audisse protestantem, quod libentius vellet in congregatione monachorum loco pueri inter pueros sub virga magistri pavere, quam per pastorem curam toti Britanniae praelatus in conventu populorum cathedrae pontificali praesidere».

(43) *Ib.*, p. 20.

(44) *Ib.*

(45) *Ib.*

(46) *Ib.*

a Roma, né si deve dire che i due per questo non amavano o hanno cessato di amare i discepoli di prima. Certo, avverte Anselmo, si tratta di una somiglianza di situazione, non di volontà di mettersi alla loro pari.

Una seconda ragione per dire di no che potrebbe essere avanzata dai Beccensi è il fatto che Anselmo non è adatto a quell'ufficio: «Non es homo, cui tanta res conveniat». Anche questa obiezione era stata sollevata da Anselmo ai vescovi inglesi: la sua imperizia e il suo non gusto per gli affari secolari, ed egli la conferma: «Hoc ipsum de me corde et ore iudico», ma ricorda la risposta che gli era stata data: ti prendiamo così come sei ⁽⁴⁷⁾.

Egli sa anche che alcuni si rifanno alle sue parole di un tempo: non avrò nessun'altra prelatura, tranne quella del Bec. È vero, riconosce Anselmo, ma quelle parole erano pronunziate «secundum affectum [...] voluntatis»: poi è venuto l'ordine di Dio di mettere la propria vita a servizio di altri. Ora, egli fa osservare, «et ego et vos plus sumus Dei, quam ego vester et vos mei»: Dio è stato più forte e più ingegnoso di lui, ed ha annullato il suo proposito ⁽⁴⁸⁾.

Qualcuno, prosegue ancora Anselmo, potrebbero dire che le giustificazioni portate significhino che egli si ritiene degno dell'episcopato: in realtà egli lo ha fatto costretto dai «falsi calumniatores», che potrebbero provocare del male: «nec nitor me dignum archiepiscopatu probare, sed falsum crimen expurgare» ⁽⁴⁹⁾.

La terza parte della lettera è consolatoria, ritorna sull'affetto che lo lega al Bec, esortando però a comprendere la vita monastica come un legame a Dio. Egli non esita a scrivere: «Multi propter me, et fere omnes Beccum venistis; sed nullus propter me monachus factus est nec propter spem retributionis meae. Vos Deo vovistis». Non devono quindi amarlo di meno se Dio compie su di lui la sua volontà, che ormai è vista con chiarezza: «Nec audeo nec debeo nec possum Deo resistere, nec adhuc video quomodo me possim ecclesiae Anglorum subtrahere, nisi Deo resistendo» ⁽⁵⁰⁾.

La lettera si conclude con l'invito a farla conoscere il più largamente possibile, perché venga dissipato il falso sospetto a suo riguardo; in particolare gli preme che ne vengano a conoscenza i vescovi e gli abati, il cui errato giudizio nei suoi confronti gli sarebbe particolarmente gravoso.

Un'ultima lettera citiamo di Anselmo ai monaci del Bec, la 157, in

(47) *Ib.*, p. 21; cfr. HN/33.

(48) *Ib.*, pp. 21-22.

(49) *Ib.*

(50) *Ib.*

cui dichiara — avendo ricevuta la licenza del duca Roberto di Normandia e dell'arcivescovo Guglielmo di Rouen — d'essere sciolto dal suo legame con l'abbazia: «Deo de me quod vult, ut de creatura sua, velim nolim disponente, et reverendo domino principe Normannorum Roberto concedente et archiepiscopo nostro Willelmo praecipiente et vobis a Deo coactis faventibus, — interessante quest'espressione: 'favorevoli, perché costretti da Dio' — a vestra cura sum absolutus et maiori involutus» (51).

Anselmo quindi richiama le lettere di Roberto di Normandia e dell'arcivescovo da cui dipendeva l'abate del Bec: come scrive Anselmo, il primo effettivamente concede la licenza, benché a malincuore: «vix parui», nella considerazione che Anselmo è estremamente necessario, alla Chiesa universale, alla patria e a lui, il duca; tuttavia non solo concede ma esorta Anselmo a non temere di accogliere la nomina, che egli, il duca, desidera come preferibile a quella di qualsiasi altro in considerazione della vita e della condotta di Anselmo da lui conosciute. Il duca Roberto doveva essere al corrente dei timori di Anselmo, la cui elezione egli annette alla decisione del re, il fratello Guglielmo: [rex Anglorum] vos archiepiscopatus Cantuariensis ecclesiae praeficere mandavit» (52).

Dall'arcivescovo Guglielmo viene un espresso comando: dopo aver chiesto consiglio agli amici comuni, non potendosi insieme trattenere Anselmo e obbedire alla volontà di Dio, questa non poté che essere preferita, per cui gli ordina di accogliere la cura pastorale della Chiesa di Canterbury, di ricevere l'ordinazione episcopale e di assumere il governo «ovium, egli dice, vobis — ut credimus — divinitus commissarum» (53).

II) *Lettere di difesa contro i sospetti*

A questo punto l'itinerario del discernimento anselmiano appare compiuto. Tuttavia vogliamo esaminare brevemente due altri gruppi di lettere. Un primo gruppo è rappresentato dalle lettere inviate da Anselmo per difendersi anche presso altri del sospetto sulle ragioni meno rette che lo avrebbero indotto ad accettare l'episcopato. La cosa lo doveva infastidire fortemente, e il motivo è sia la falsità dell'accusa sia le conseguenze negative che essa comportava.

Una lettera (54) in questo senso è inviata a Ruggero, abate di Lessay, e antico monaco del Bec, anzi il fratello primogenito e maggiore di

(51) Ed. cit., p. 24.

(52) Ed. cit., p. 14.

(53) Ed. cit., p. 15.

(54) Ep. 158, ed. cit., p. 25-26.

quella «ecclesia Becci qua — assicura Anselmo — nihil in hoc mundo purius dilexi nec diligo».

A lui la dichiarazione di Anselmo, dato lo stretto vincolo che li lega, è molto breve: «De conscientia mea ad archiepiscopatum incunctanter credite et secure aliis asserite quia nulla cupiditas — coram Deo loquor —, quae in corde servi Dei, contemptoris mundi, esse non debeat, me trahit aut alligat, sed timor et caritas et oboedientia Dei et ecclesiae eius». Sono le ragioni che ben conosciamo. La lettera termina con l'invito a farla conoscere al Bec⁽⁵⁵⁾.

Del medesimo tenore ma assai più ampia la lettera⁽⁵⁶⁾ inviata al vescovo di Évreux, Gilberto. Anselmo comunica al vescovo anzitutto lo stato di profondo dubbio provocato in lui dall'elezione episcopale: «magna valde perturbati cordis mei dubitatio». Lottavano in lui, dice Anselmo, il timore di Dio, il timore del peso da subire e l'amore per i suoi monaci. Da un lato non voleva resistere alla volontà di Dio e dall'altro inorridiva di fronte alla separazione da quelli che amava.

«Quoniam in neutra parte Deum volebam offendere», — sono le parole di Anselmo — la conseguenza era uno stato di dubbio sull'«elezione» da fare: «omnino dubium mihi esset, quod magis deberem eligere, aut ad quid potius auxilium amicorum expetere». È qui reso con singolare perspicuità esattamente la situazione che domanda una «discretio spirituum», un discernimento. Il criterio o il principio di riferimento di Anselmo — e lo va ripetendo — è stato quello, in ogni caso, di non fare assolutamente una scelta che includesse un peccato: «In qua re — egli afferma — hoc unum et tutissimum, sicut mihi visum est, elegi consilium, ut — sicut scriptum est: 'iacta cogitatum tuum in Domino' — omnino me committerem divino moderamini et consilio. Ita tamen ut facerem quidquid possem sine peccato, ut quod volebant de me facere qui me eligebant, non fieret, et nihil facerem quod sine peccato dimittere possem ut fieret».

Orbene, sono noti a Dio — assunto da Anselmo come «regula intentionis» — la ragione e lo spirito sia della inclinazione — «in quam partem cor meum magis pependit» — sia della scelta⁽⁵⁷⁾.

Detto questo, sant'Anselmo manifesta al vescovo di Evreux la sua amarezza per il sospetto che lo stesso vescovo, secondo quanto egli è riferito, nutre sul motivo dell'accettazione dell'episcopato, ossia la cupidigia, quando invece ad esso egli fu costretto con grande sofferenza: «audivi quod paterna vestra sanctitas suspicetur me aliquatenus cupiditate archiepiscopatus, ad quem dolens et tristis et timens, multis lacrimis testantibus, trahor, illaqueari»⁽⁵⁸⁾. La verità, attestata dalla coscienza, è tutt'altra: sempre «servata caritate et oboedientia» nei con-

(55) *Ib.*

(56) Ep. 159, ed. cit., pp. 26-29.

(57) *Ib.*, p. 26.

(58) *Ib.*, p. 27.

fronti di Dio e della Chiesa, Anselmo preferirebbe, come sappiamo, «in monachica paupertate serviendo et oboediendo abbati regulariter subesse, quam uni vel multis vel omnibus hominibus dominando in terra celsitudine et opulentia terrenarum rerum praeesse», e ritorna quindi con insistenza il medesimo motivo del peccato: alla base del suo agire sta il «timore di Dio», o secondo l'espressione anselmiana: «timoris Dei cogit, quam adhuc non video quomodo rumpere possim sine peccato, necessitas»⁽⁵⁹⁾. Egli ricorda di avere inviato lettere, esattamente con queste considerazioni, al duca di Normandia, all'arcivescovo Guglielmo, ai monaci del Bec, e ricorda l'ordine di accettazione venutogli dall'arcivescovo; fa accenno anche a quanto ha scritto ai Beccensi, in particolare alle gravi conseguenze che potrebbero derivare da un loro rifiuto, e non tace del sospetto che proprio alcuni suoi monaci — «non intelligentes quid me cogeret» — nutrono sulle ragioni della sua accettazione, e precisa: la dilazione dell'accettazione è fonte di tanti e gravi mali fisici e spirituali per molti: mali che si accrescerebbero con l'ulteriore procrastinazione, e tra i quali ci sarebbe la stessa distruzione del Bec, irreparabile e inevitabile. Queste dunque le ragioni dell'assenso, senza dire — come già sappiamo — che, con o senza il consenso dei monaci la nomina doveva essere accettata, e che il proposito di Anselmo era quello di sottrarre il Bec da qualsiasi responsabilità o da qualsiasi occasione di pericolo, qualunque cosa fosse avvenuta. E qui aggiunge un rilievo interessante; dice che, quando parla di presenza della volontà di Dio nella vicissitudine, non intende affermare di essere certo che quanto è avvenuto piacesse in assoluto a Dio: c'è una volontà di Dio «misericors» e una volontà di Dio «irata», comunque sempre volontà di Dio, che non si può evadere. Può così concludere: «Denique quidquid aliquis intelligat in litteris meis de archiepiscopatu, ego certus sum quia in simplicitate cordis mei, in quantum eam coram Deo servare potui, locutus sum»⁽⁶⁰⁾. Da qui la preghiera al vescovo, e a tutti gli altri, che non abbiano a nutrire ingiusti sospetti su di lui, e la domanda al medesimo Gilberto di difenderlo dall'accusa di cupidigia.

Di non diverso tenore è la lettera di Anselmo a Folco, vescovo di Beauvais⁽⁶¹⁾: dichiara in coscienza di non aver accettato la nomina episcopale per ambizione, e spiega in particolare il motivo della sua sofferenza per l'ingiusto sospetto: è che nella Chiesa ai deboli nuoce molto, sia essa vera o falsa, l'opinione negativa su di un uomo, soprattutto se occupa una posizione in cui deve e può essere di giovamento agli altri con le parole o con l'esempio. Proprio perché venga evitato questo danno egli si sente in dovere di far conoscere la verità sulle motivazioni del suo consenso e la sua sincera volontà, per quanto dipende

(59) *Ib.*

(60) *Ib.*, p. 60.

(61) Ep. 160, ed. cit., pp. 29-31.

da lui, di essere in uno stato di servizio invece che in uno stato di comando.

III. Pressanti inviti ad Anselmo

Le ultime lettere pertinenti non sono di Anselmo ma sono inviate a lui da Osberno⁽⁶²⁾, monaco di Canterbury. Esse sono interessanti perché lasciano nuovamente intravedere la situazione della Chiesa d'Inghilterra, di Canterbury in particolare, e quindi la pressione per l'accettazione, che, come appare da Anselmo stesso, deve aver influito sulla sua decisione. Queste lettere si distinguono per la loro lucidità e schiettezza.

La prima parte dalla sorpresa di Osberno nei confronti di Anselmo che, «in omni veritatis cognitione sapientissimus», non sappia cogliere la volontà divina nel giudizio generale dato dalla Chiesa a suo riguardo: «quid Deo placitum sit in eo, quod communis de te sanctae ecclesiae sententia tulit, ignorare possis»⁽⁶³⁾. L'elezione è stata generale («generalis electio»), o almeno della maggior parte e dei più sapienti; esprime per ciò la volontà di Dio. Ora, Anselmo sarebbe il solo a contrastarla: a meno che voglia sembrare migliore e più santo di tutti gli altri, o quello che sa leggere la situazione con intelligenza superiore all'intelligenza di tutti gli altri, pur estremamente acuti, oppure quello al quale è stato rivelato ciò che si doveva tenere nascosto a tutta la Chiesa inglese.

Forse Anselmo attende ulteriori segni da Dio, ma sarebbe un voler tentare Dio. Quale segno maggiore del fatto della malattia del re, prima, e poi della sua guarigione e del suo miglioramento spirituale — «ex fero et immani mitissimus pariter ac mansuetissimus» — proprio nella circostanza dell'elezione episcopale di Anselmo? Oppure, quale segno divino più gradito, e più rivelatore di purezza d'animo, delle circostanze in cui l'elezione avvenne, con la decisa imposizione dei vescovi e con il trasporto in chiesa al canto del «Te Deum»? sono le circostanze riferite da Eadmero nella *Historia Novorum*⁽⁶⁴⁾.

Altro segno divino: le benefiche decisioni del re, come la liberazione dei prigionieri, la cessazione dei soprusi, in breve le nuove condizioni di vita — che pure abbiamo trovate in Eadmero almeno come impegni —: «Omnia haec — osserva Osberno — te loquuntur, tibi famulantur, tuis meritis ascribuntur»⁽⁶⁵⁾. Se queste cose non fossero sufficienti, Anselmo sarà certamente apostrofato da Dio nel giorno del giudizio per aver sfuggito il suo comando, per aver disprezzato il suo ammoni-

(62) Sono le lettere 149 e 152 (ed. cit., pp. 6-10; 13-14).

(63) *Ib.*, p. 6.

(64) *Ib.*, p. 7.

(65) *Ib.*

mento e sottratto il collo al giogo, ed essersi reso responsabile della morte di infinite migliaia di uomini, per dedicarsi alla salvezza di un esiguo numero. Osberno si sofferma quindi a descrivere la situazione della sposa di Cristo, la «sancta Cantuariensis ecclesia», fin dal suo inizio santificata dalla benedizione di Pietro, fondata per interessamento di Gregorio, dotata di privilegi dai vari papi, «ad quam, — nota Osberno — salva Romana Apostolicae Sedis auctoritate, omnium circa regionum ecclesiae in suis oppressionibus confugere, atque tuendae libertatis praesidia expetere simul ac suscipere solebant». Al contrario, la sua situazione attuale è così miserevole da essere «omnium peripsema»⁽⁶⁶⁾, privata della libertà, lasciata incustodita da pastori corrotti e da essi spogliata, venale e piena di confusione: «Exclamat itaque multiplex filiorum caterva», continua Osberno, interpretando sempre l'apostrofe di Cristo verso Anselmo, da lui immaginata: sono i figli della Chiesa madre di Canterbury, fatti oggetto di ogni genere di sopraffazione. Ed ecco la conclusione divina sempre nel giorno del giudizio: «Ego autem non ultra ferens tantam sponsae meae calamitatem, ex tota hominum plenitudine te, Anselme, elegi [...]. Doctrinam contuli, virtutem largitus sum. Praemonstravi oraculis, comprobavi miraculis. Verum tu mihi praetulisti Normanniae comitem, Deo vermen, viventi mortalem, latitudini Anglorum angustae solitudinis nidum»⁽⁶⁷⁾; contrariamente, del resto, al comportamento di Pietro che ha lasciato Antiochia per Roma (l'esempio l'abbiamo trovato nello stesso Anselmo: e forse sotto la dipendenza di Osberno) e al comportamento di Paolo che ha abbandonato Mileto ed Efeso. Non sono queste ragioni di peso? domanda Osberno — che indugia a tracciare i grandi meriti della Chiesa di Canterbury, ricordandone gli antichi vescovi insigni. Ora, Anselmo non deve rifiutare la condivisione con la grazia che questa Chiesa ha ricevuto da Cristo e dagli apostoli, dal momento che ad essa è chiamato non da una «privata gratia» o per una simonia; all'opposto: «divina vocavit electio et apostolica informavit institutio»⁽⁶⁸⁾.

Oltre a ciò, Osberno raccomanda ad Anselmo di non fare scelte inconsulte e di non seguire consigli molto diversi dai suoi, di Osberno, perché non si ripeta quanto è avvenuto con il predecessore che dovette poi per sempre pentirsi di quello che aveva deciso al suo primo arrivo, anche perché si va dicendo di Anselmo che, siccome è sempre occupato nelle cose di Dio, non si curerà delle cose della Chiesa, «quasi res ecclesiae curare — commenta Osberno — non sit cum Deo agere»⁽⁶⁹⁾.

Come si vede, si tratta di una lettera piuttosto ampollosa e retorica, ma illuminante per le ragioni avanzate in favore dell'assenso che An-

(66) *Ib.*, p. 8.

(67) *Ib.*, p. 9.

(68) *Ib.*, p. 10.

(69) *Ib.* Su Anselmo e l'amministrazione dei beni temporali cfr. B.J. GOLDING, «Tribulationes Ecclesiae Christi». *The disruption caused at Canterbury by royal confiscations in the time of St. Anselm*, in *Spicilegium Beccense*, II, cit., pp. 282-295 (spec. p. 295).

selmo deve dare all'elezione: lo stato della Chiesa inglese e il fatto della scelta avvenuta in modo concorde. Sono le ragioni sulle quali Anselmo fa leva con i suoi riluttanti corrispondenti, e che sicuramente sono salite alla sua coscienza come il motivo del passaggio dal rifiuto all'accettazione. Degno di rilievo anche il realismo che Osberno dimostra e il giudizio che egli riferisce su Anselmo da parte di alcuni, cioè dell'inabilità o del non interesse del nuovo eletto per le cose materiali. In realtà Anselmo si dimostrerà al riguardo tutt'altro che uno sprovveduto.

L'altra lettera di Osberno, quando ormai doveva essere già maturata la decisione di Anselmo, è per invitarlo ad accelerare la sua venuta a Canterbury, sempre insistendo sull'urgenza di porre rimedio ai mali di quella Chiesa. Il ritardo d'altronde provoca lamentele, che Osberno sa rendere con efficace vivacità retorica: «Hiccine est ille, quem Osbernus hos tredecim annos ad populum tanto opere laudavit, quem in omni sermone magistrum et santissimum et sapientissimum praedicavit? Ecce quomodo fecit novissima nostra peiora prioribus!»⁽⁷⁰⁾.

Di fatto Anselmo si recherà a Canterbury il 25 settembre del 1093, più di sei mesi dopo la sua elezione, e vi riceverà l'ordinazione episcopale il 4 dicembre dello stesso anno (HN/41-42). I vescovi inglesi nel giorno dell'elezione e Osberno nella sua lettera avevano reso con esattezza la situazione della Chiesa inglese e quindi la necessità dell'accoglienza della nomina. A un certo momento anche Anselmo se ne renderà conto come del motivo decisivo del suo assenso, nel superamento delle sue perplessità e dei suoi dubbi. Tuttavia, in modo più lucido di tutti gli altri, egli non si illudeva su un facile cambiamento del comportamento del re e dei suoi consiglieri. I contatti avuti con il re non gli permettevano felici previsioni. Infatti, il giorno stesso della sua andata a Canterbury — scrive Eadmero — «ex praesentibus futura coniecit, et quia multa in pontificatu angustias foret passurus intellexit atque praedixit» (HN/Ib).

IV. *Richiami successivi*

Le vicende successive confermeranno perfettamente le previsioni. Scrivendo all'abate di Séez, Rodolfo, che chiedeva come stesse Anselmo, egli risponde (dovremmo essere nel 1094): «Nescio quid in futuro Deus de me sit factururus, sed adhuc non sensi, ex quo suscepi nomen archiepiscopi, unde cor meum audeat gratulari», mentre al papa Urbano II scriverà — come vedremo —: «Doleo me esse episcopum»⁽⁷¹⁾.

La vicenda, il modo della sua nomina e il suo atteggiamento interiore ritorneranno abitualmente nel ricordo e nella corrispondenza di Anselmo. Egli si sentirà sempre «professione et corde monachus, Dei di-

(70) Ed. cit., p. 14.

(71) Ep. 175, ed. cit., p. 57.

spositione vocatus archiepiscopus Dorobernensis»⁽⁷²⁾. E sentirà l'accettazione dell'episcopato come l'origine delle sue tribulazioni, ma non cesserà di affermare la rettitudine della sua scelta. Lo ripeterà ai monaci del Bec, di cui si sentirà sempre padre e responsabile⁽⁷³⁾, e lo dichiarerà all'arcivescovo di Lione, Ugo in una celebre lettera — la 176⁽⁷⁴⁾ — dove si presenterà con le parole: «sive iubente Deo sive permittente vocatus archiepiscopus»⁽⁷⁵⁾, secondo la distinzione sopra incontrata tra quello che Dio vuole «misericors» o «iratus»

Allo stesso Ugo Anselmo riassume i termini della sua elezione con l'affermazione: «subito raptus [...sum] ad archiepiscopatum [...] et feci et dixi per sex menses quod potui sine peccato, ut dimitterer. Tandem timore Dei ob multas rationes coactus, subdidi me dolens praecepto archiepiscopi mei et electionis totius Angliae, et sacratus sum. Forsitan 'illic' trepidavi 'timore, ubi non erat timor', sed nescivi — Deus scit — et adhuc nescio»⁽⁷⁶⁾. Tutte le parole di Anselmo ormai risultano chiare e coerenti: egli accenna alle «multae rationes» del suo assenso, alla sua accettazione sofferta, all'elezione di tutta l'Inghilterra, e anche a una sua trepidazione forse eccessiva, e comunque al principio assoluto della sua azione, il «sine peccato». Nella stessa lettera c'è tranquillamente il riconoscimento: «Rex mihi dedit archiepiscopatum», e l'affermazione della sua concezione dei rapporti tra re e vescovo: «ipse rex advocatus [...ecclesiae] et — ego custos»⁽⁷⁷⁾.

In una lettera, di difesa dignitosa e schietta, al legato pontificio, il cardinale Gualtiero, vescovo di Albano⁽⁷⁸⁾, egli riconoscerà di aver ricevuto l'investitura dal re e di essersi impegnato con lui nella fedeltà e nell'«hominium» — «a [...] rege investituram accepisse et illi fidelitatem et hominium fecisse»⁽⁷⁹⁾ — e non lo sentirà come una colpa.

(72) Ep. 178 a Guglielmo abate e ai monaci del Bec, ed. cit., p. 61.

(73) Cfr. ep. 164 (ed. cit. p. 37): «Cum ex vestra parte aliqua mihi mittitur epistola secreta et mihi soli legenda, non nimis sit gracilis scriptura. Postquam enim illud quod de me inceptum esse mecum doletis, contingit, multae diurnae et nocturnae lacrimae visui meo nimis nocuerunt. Non enim celsitudo aut opulentia archiepiscopatus eas tantum valuerunt sua consolatione reprimere, quantum timor et taedium eius valuerunt sua perturbatione exprimere. Amici mei, compatimini mihi, quia ego compatiar vobis». In una lettera precedente, (ep. 163, ed. cit., p. 36) aveva scritto al coppiere del re, Eudone: «[Ecclesiam Beci] vobis commendo sicut animam meam, quia ego plus diligo quam praesentem vitam meam». Cfr. anche ep. 165: «Cum illud indesinenter eius intentionis speculatione desiderarem, ut et vobis ante mortem meam consultis finem vitae cum gaudio expectare et ab omni mundanarum specie rerum segregatus quietam inter vos vitam possem agere, noluit in hac parte superna providentia desiderium meum adimplere, sed ad magnum, ut valde pertimesco, animae meae detrimentum maioribus quam ante rerum tumultibus voluit implicare» (ed. cit., p. 38); ep. 166: «Sic [...] dilectio vestra conglutinata est animae meae, ut eam intente cogitare nequeat sine quadam magna eius vulneratione de dilectorum filiorum suorum violenta ablatione et separatione» (ed. cit., p. 40). Cfr. ep. 173, ed. cit., p. 55.

(74) Ed. cit., pp. 57-60.

(75) *Ib.*, p. 57.

(76) *Ib.*, p. 58.

(77) *Ib.*, p. 59.

(78) Ep. 192, ed. cit., pp. 78-81.

(79) *Ib.*, p. 80.

Riferiamo, da ultimo, due lettere dal tono ugualmente schietto a Urbano II, cui si presenta «nutu divino Cantuariæ vocatus metropolitānus archiepiscopus»⁽⁸⁰⁾. Dopo aver dichiarato — come abbiamo visto —: «Doleo me esse episcopum», aggiunge: «Curam importabilem cupio fugere, pondus relinquere; Deum e contrario timeo offendere. Timor Dei illud me suscipere compulit, timor idem onus idem me retinere compellit»⁽⁸¹⁾, ripetendosi per Anselmo una situazione «ambigua», in cui — egli dice — «voluntas Dei me latet et quid agam nescio».

Allo stesso Urbano II, in un'altra lettera⁽⁸²⁾, richiamerà le precise obiezioni da lui formulate alla nomina: «Notum est multis [...] quā violentia et quā invitus et quā contradicens captus sim et detentus ad archiepiscopatum in Angliā, et quomodo obtenderim repugnantiam ad huiusmodi officium naturæ, ætatis, imbecillitatis et ignorantie meæ, quæ omnino omnes sæculi actiones fugiunt et incosolabiliter execrantur, ut nullatenus tolerare possim cum salute animæ meæ. In quo archiepiscopatu iam per quatuor annos manens nullum fructum feci»⁽⁸³⁾.

Anselmo è pienamente disponibile a rinunciare all'episcopato e si ritrova nello stesso stato spirituale degli inizi, ossia di conflittualità, dove dev'essere riesercitata la «discretio». Ancora quello che gli deve risultare emergente è la «voluntas Dei», che invece non riesce a individuare con chiarezza. Questa gli si rivelò precisa, dopo laboriosa ponderazione, nel caso dell'elezione. Le vicissitudini successive propriamente non portano Anselmo a giudicare sbagliata quella determinazione, ma a essere disposto a rivederla e a farne un'altra, con la rinuncia. E infatti chiede al papa di essere sciolto dal vincolo episcopale e di tornare al monastero — «animam meam de vinculo tantæ servitutis absolvatis, eique libertatem serviendi Deo in tranquillitate reddatis» —⁽⁸⁴⁾. Ma come l'assenso, così la rinuncia devono essere la conclusione di una «discretio» che indichi dove sta la volontà di Dio e quindi la scelta da farsi con rettitudine, «servata veritate», che è il criterio della libertà di parola e di azione di Anselmo, essendo originariamente una libertà interiore, al livello della sua coscienza.

* * *

Alla stessa coscienza fa affidamento lo storico per la conoscenza almeno di questo tratto della figura e della vita di Anselmo, che con la sua testimonianza espone il suo *Lebensbild*. Non si vedono ragioni per dubitare della sincerità o per parlare di «topicità» di questo ritratto,

(80) Ep. 193, ed. cit., pp. 82-83; *ib.*, p. 82.

(81) *Ib.*, p. 83.

(82) Ep. 206, ed. cit., pp. 99-101.

(83) *Ib.*, pp. 99-100.

(84) *Ib.*, p. 101.

come tende a fare una recente storiografia: ci sembra difficile ridurre a tattica e a orchestrazione — in fondo a una messa in scena — il comportamento di Anselmo con tutta la varietà delle sue connessioni e delle sue riprese. Può indubbiamente sorprendere il «sospetto» di «cupiditas», nato soprattutto al Bec, ma lo potrebbe spiegare proprio la reazione al distacco da Anselmo, il legame a lui, che doveva essere quasi eccessivo, e forse anche il prestigio del Bec, che la sua partenza avrebbe fatto declinare. Né manca di spiegazione la preoccupazione quasi ossessiva di Anselmo di far sapere i motivi della propria condotta, di difendersi dalle accuse, di far conoscere le sue lettere «apologetiche»: era la non-verità o non-rettitudine del sospetto e la convinzione che esso sarebbe stato dannoso all'azione episcopale.

Forse invece si può dire che l'aspetto dell'epistolario che abbiamo analizzato rivela un temperamento di Anselmo introverso e apprensivo, analitico e un po' esasperante, inclinato ad applicare rigorosamente la logica ai fatti della vita. E sembra se ne sia accorto quando scrive che aveva temuto là dove forse non era il caso di temere.

INOS BIFFI

Piazza del Duomo 16 - Milano

1 settembre 1988